


**Predella** journal of visual arts, n°49, 2021 [www.predella.it](http://www.predella.it) - Monografia / Monograph 

**Direzione scientifica e proprietà** / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*

**Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini** - [predella@predella.it](mailto:predella@predella.it)

**Predella** pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa /

**Predella** publishes two online issues and two monographic print issues each year

*Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review*

**Comitato scientifico** / *Advisory Board:* Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Michele Dantini, Annamaria Ducci, Fabio Marcelli, Linda Pisani†, Neville Rowley, Francesco Solinas

**Redazione** / *Editorial Board:* Elisa Bassetto, Elisa Bernard, Silvia Massa

**Collaboratori** / *Collaborators:* Vittoria Cammelliti, Nicole Crescenzi, Roberta Delmoro, Paolo di Simone, Michela Morelli, Michal Lynn Schumate

**Impaginazione** / *Layout:* Rebecca Di Gisi, Vittorio Proietti, Claudia Scrocchio

**Predella** journal of visual arts - ISSN 1827-8655

Elisa Bassetto

## **Un «intellettuale legislatore». Carlo Ludovico Ragghianti e la riforma degli enti di cultura: il caso dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte\***

*Based on documentary evidence, this paper seeks to investigate the role played by Carlo Ludovico Ragghianti, a leading exponent of the Partito d'Azione switched in 1960 to the Socialist Party, in promoting the reform of the Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte in Rome. Stressing the importance of art and culture for the development of Italian society, his aim was to introduce a technocratic principle in the cultural heritage administration.*

### *Una premessa*

Questo saggio intende affrontare il tema del riformismo ragghiantiano assumendo come caso-studio la riorganizzazione dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma. Argomento che, peraltro, offrirebbe il destro per tutta una serie di possibili approfondimenti legati a tematiche collaterali: dallo sviluppo delle scuole di specializzazione in Italia all'organizzazione del CNR, con particolare riferimento alle discipline umanistiche, passando per la creazione della SIASA, ossia la Società Italiana per l'Archeologia e la Storia delle Arti. Spunti certo seducenti, ma impossibili da assecondare, anche solo per il fatto che lo scritto avrebbe finito per assumere dimensioni incongrue rispetto al luogo di destinazione. Per questa ragione, ho preferito optare per un intervento di carattere esplorativo, volto da un lato a inquadrare la proposta di Ragghianti in rapporto alla storia dell'Istituto romano – peraltro già abbozzata in varie sedi<sup>1</sup> –, dall'altro quale occasione per riflettere su un tema di portata più generale, ossia quello del riformismo di marca azionista e neoilluminista, pur senza l'ambizione di vederlo esaurito nello spazio di queste poche pagine.

Già a un'analisi epidermica, una caratteristica emerge con particolare evidenza, ossia l'incapacità di Ragghianti di abbandonare uno qualsiasi dei tanti progetti intrapresi nel corso della sua lunga carriera, legati ai più diversi ambiti – dalla scuola all'università, dall'urbanistica alla legislazione nel settore del patrimonio culturale –, i quali finirono per attraversarne l'intera biografia. La riorganizzazione degli enti pubblici di cultura, in particolare, pur subendo una serie di accelerazioni e intensificandosi ad alcune altezze cronologiche, fu per Ragghianti un vero e proprio chiodo fisso, che si manterrà costante fino alla fine degli anni Sessanta, quando sopraggiunse quello che è stato icasticamente definito «il tempo del disincanto»<sup>2</sup>, che se non implicò il totale abbandono dell'iniziativa riformatrice, di

certo comportò un ripiegamento verso la dimensione privata, esito estremo della sfiducia nei confronti di una classe dirigente «riluttante», ossia incapace, vuoi per difetto di cultura, vuoi per calcolo, di farsi portatrice un disegno politico di ampio respiro<sup>3</sup>.

Detto ciò, è lecito domandarsi da cosa derivi quella che, nel caso di Ragghianti, si configura a tutti gli effetti come una vera e propria “ossessione legislativa”. Esponente dell’ala liberal-democratica dell’azionismo – quella «tecnocratica, modernizzante, “razionalizzatrice”», contrapposta all’altra «libertaria, autonomistica, consiliare»<sup>4</sup> –, lo studioso prestò sempre grande attenzione alla questione istituzionale, conscio del valore politico e mai meramente tecnico delle istituzioni stesse. Coerentemente con questa impostazione, nell’affrontare il tema della riforma degli enti di cultura, Ragghianti mantenne sempre un approccio strettamente e dichiaratamente giuridico al problema, frutto di un impianto filosofico e concettuale di matrice liberale, perfettamente sintetizzato nelle parole rivolte al collega Rodolfo Pallucchini: «gli uomini singoli possono molto, finché hanno un minimo spazio per muoversi, ma non bastano, debbono essere serviti anche da istituti confacenti, tali che abbiano positività anche quando per avventura le persone siano mediocri o cattive»<sup>5</sup>. Da buon azionista, Ragghianti era perfettamente consapevole della necessità di un cambiamento che investisse non solo il piano della morale e del costume, ma implicasse anche un’innovazione delle strutture dello Stato e una razionalizzazione del sistema parlamentare<sup>6</sup>. Una rivoluzione sul piano etico era perciò condizione necessaria ma non sufficiente per il buon esito del processo democratico, al contrario di quanto asserivano i fautori delle cosiddette istanze funzionaliste, per i quali il buongoverno era il frutto non tanto di una determinata cornice legislativa, quanto piuttosto di relazioni adeguatamente impostate<sup>7</sup>. Per usare le parole di Bobbio, «istituzioni democratiche e costume democratico si sorreggono a vicenda: il costume ha bisogno dell’istituzione per nascere; l’istituzione ha bisogno del costume per durare»<sup>8</sup>. Un atteggiamento, quest’ultimo, di fatto alieno fin dalla Resistenza a una parte non minoritaria delle forze di sinistra, più preoccupate di procedere a un’«occupazione delle istituzioni» piuttosto che a una loro modifica<sup>9</sup>. Al netto di un latente scetticismo verso il fatto istituzionale in sé, questo approccio, lungi dal celare un difetto di cultura tecnico-giuridica, sottintendeva piuttosto l’idea che le istituzioni fossero un qualcosa di neutro, di adattabile a molteplici usi politici, anche antagonistici rispetto a quelli per i quali erano state *ab antiquo* create: insomma, *politique d’abord*, con conseguente riduzione del fatto istituzionale a semplice epifenomeno, con tutte le conseguenze di lungo periodo che questo atteggiamento produsse nel favorire quella che Pavone per primo ha definito la

«continuità» dello Stato<sup>10</sup>.

Di contro, nel caso di Raggiamenti, questa concezione istituzionale e non solo etica della democrazia, debitrice anche dell'antipartitismo di matrice rosselliana<sup>11</sup>, affondava le sue radici fin nella tradizione risorgimentale e post risorgimentale, *in primis* nel disegno modernizzatore di Cattaneo e di Cavour. Il politico torinese, in particolare, esercitò un influsso profondo sul pensiero di Raggiamenti, che intorno alla metà degli anni Cinquanta, nell'ambito della collana Biblioteca di Cultura di Neri Pozza, da lui fondata, carezzava l'idea di realizzare un «Breviario» che riunisse «per ordine cronologico preferibilmente, tutti i passi cavouriani (dai diari, lettere, discorsi, articoli ecc.) che hanno valore di definizioni del pensiero, dell'etica e della politica liberale. Non le parti "tecniche", i principii (anche, si capisce, di economia e di organizzazione sociale)»<sup>12</sup>. Il Cavour a cui guardava Raggiamenti non era tanto l'economista, l'autore del trattato sulla condizione operaia in Piemonte, quanto piuttosto il Cavour "liberale", quello degli «istituti»:

[...] il punto è che Cavour, e fino ad un certo punto anche il Regno d'Italia significano la tradizione liberale e democratica italiana non nelle idealità, ma negli istituti, nelle leggi, nel costume; in tutti gli aspetti che il fascismo rovesciò. Significa l'abolizione delle guarentigie (libere chiese in libero stato), significa il parlamento, le libertà civili, i partiti, l'autonomia della magistratura [...]. La grandezza di Cavour non è solo nella sua straordinaria abilità di politico, è nel fatto che costruì uno stato di libertà, cioè qualcosa di più universale; e leggendo i suoi scritti e i suoi discorsi vi accorgete benissimo di questa grandezza d'anima e di questa grandezza di concezioni<sup>13</sup>.

E ancora, nel 1951, Raggiamenti si vantava dello sforzo compiuto dal governo Parri «di trasferire nella vita pubblica e nel costume qualcosa dello spirito e della tradizione pubblica anglosassone, in ciò veri seguaci di Cavour»<sup>14</sup>.

Un'anglofilia a tutto tondo, quella dello studioso, del resto comune all'area liberal-democratica, e che si manifesterà, come vedremo, fin nella scelta degli "strumenti" del riformismo: dai convegni alla pubblicistica, passando per l'istituto della commissione parlamentare, modellato sull'esempio delle britanniche *royal commissions*<sup>15</sup>. Un riformismo "all'inglese", dunque, accompagnato dal rifiuto del compromesso, che fu sì caratteristica precipua dell'azionismo, ma che nel caso di Raggiamenti celava anche la piena interiorizzazione della lezione machiavelliana secondo cui il riformatore, come l'«arciere prudente», avrebbe dovuto porre la mira più in alto del bersaglio, in modo da centrare più facilmente l'obiettivo:

[...] come uomo politico, e sia pure ex uomo politico per mia volontà stabilissima, ho ritenuto e ritengo che il vantaggio delle formule mediate o a mezza strada sia solo

apparente, in quanto la concessione da una parte trova dall'altra parte nessuna volontà di concessione, per cui, se mai, a mezza strada si può arrivare muovendo dagli estremi opposti, e diversamente si fa e si rischia di non fare nemmeno un quarto di strada<sup>16</sup>.

Una vera e propria strategia dell'«intransigenza»<sup>17</sup> che vedremo alla prova anche nel caso della riforma dell'Istituto romano, destinata a rimanere inattuata.

### *Dagli esordi alla Commissione Marangone*

L'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma (INASA), con sede in Palazzo Venezia, fu fondato con il duplice compito di promuovere e coordinare gli studi nel settore, favorendo altresì lo sviluppo della ricerca scientifica e la tutela del patrimonio artistico nazionale<sup>18</sup>. L'atto di nascita ufficiale risale al regio decreto luogotenenziale n. 1895 del 27 ottobre 1918, ma si dovette attendere il giugno del 1922 perché l'Istituto fosse ufficialmente inaugurato alla presenza del nuovo Ministro della Pubblica Istruzione, Benedetto Croce, e di Corrado Ricci, che ne fu l'ideatore e il primo presidente<sup>19</sup>. Dal punto di vista della *governance*, la legge n. 10 del 15 gennaio 1922 prevedeva che l'Istituto fosse retto da un presidente e da un Consiglio direttivo composto di dieci membri, nominati per un quinquennio con regio decreto su proposta del Ministero dell'Istruzione pubblica. Il presidente durava in carica dieci anni, con possibilità di riconferma, mentre i consiglieri si rinnovavano per metà ogni quinquennio<sup>20</sup>.

In seguito, con l'avvento del regime fascista, l'ente andò incontro a ulteriori modificazioni statutarie, fino all'emanazione del regio decreto 5 luglio 1928, n. 1841, che ne stabilì il nuovo ordinamento<sup>21</sup>. Durante il periodo bellico, l'attività scientifica ed editoriale, come pure le conferenze e l'apertura della biblioteca, furono garantite fino al 1943, sebbene in tono ridotto, e solo il 4 giugno 1945, sotto la presidenza di Pietro Toesca, l'Istituto poté ufficialmente far ritorno nella sua sede originaria, dopo l'avvenuto trasferimento, nel 1939, presso l'Accademia d'Italia. Come evidenziato da Pomponi, «gli anni successivi alla guerra fecero registrare tuttavia un progressivo declino, per lo più causato dal mancato rinnovamento dell'assetto statutario e dalla forte diminuzione delle risorse economiche rese disponibili dall'amministrazione dello Stato»<sup>22</sup>, riducendolo quasi esclusivamente ad appendice della scuola di perfezionamento dell'Università di Roma<sup>23</sup>. Nell'agosto 1952, a seguito delle dimissioni di Toesca, la direzione fu affidata a un commissario governativo, lo storico dell'arte ed ex soprintendente ai monumenti e alle gallerie dell'Umbria Achille Bertini Calosso, che aveva affiancato Ricci nei primi anni di vita dell'Istituto<sup>24</sup>.

Ed è proprio in questa fase che si situano le prime prese di posizione pubbliche di Ragghianti nei confronti della gestione dell'ente romano, una realtà che gli era familiare fin dal tempo del perfezionamento<sup>25</sup>. A partire dal 1954, lo studioso pubblicò alcuni brevi interventi su «Critica d'Arte», la rivista da lui diretta, in modo da attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle sorti dell'Istituto, auspicando in particolare che la sua biblioteca, tra le più fornite in Italia, fosse gestita «da studiosi specializzati e da giovani praticanti, secondo lo sperimentato modello degli istituti migliori», come il Warburg o la Witt Library, frequentati durante il soggiorno londinese, a cavallo degli anni Trenta<sup>26</sup>. Denunciava invece l'assenza dell'«indispensabile fototeca», per la quale sollecitava la confluenza dell'archivio fotografico del Ministero della Pubblica Istruzione, «ricco di oltre 100.000 fotografie, e non aperto al pubblico, con grave danno», in linea con quanto stava facendo a Firenze per lo Studio italiano di storia dell'arte, da lui diretto<sup>27</sup>. L'intervento di Ragghianti ebbe come prima conseguenza l'avvio di uno scambio epistolare con lo stesso Bertini Calosso, il quale evidenziava come a dispetto della gestione provvisoria, l'Istituto avesse comunque mantenuto una sua attività, sia sul piano editoriale sia attraverso l'erogazione di borse di studio e l'organizzazione di appositi corsi di restauro<sup>28</sup>. Il problema maggiore, però, ossia la questione della riforma statutaria, era rimasto irrisolto: fin dall'immediato dopoguerra, a seguito delle indicazioni governative, la direzione dell'Istituto aveva predisposto un progetto di riorganizzazione, ma la bozza del «misterioso statuto» giaceva presso gli uffici del Tesoro, «che se lo *teneva* ben stretto e ben chiuso, per paura di dover tirar fuori qualche po' di soldi»<sup>29</sup>. Tanto più che, «in base alle istruzioni della ragioneria dello stato, non si voleva una trasformazione», ma semplicemente procedere verso «una democratizzazione evitando le nomine dall'alto. Poi, alla prima assemblea, si sarebbe parlato di riforme»<sup>30</sup>. Fu, col senno di poi, un'occasione mancata, tanto più che in questa fase la questione avrebbe potuto essere risolta con un decreto approvato dal solo Consiglio dei Ministri.

In effetti, alla metà degli anni Cinquanta, le carenze in campo normativo non riguardavano soltanto l'istituto romano: dagli enti espositivi all'amministrazione delle belle arti, dalla RAI-TV all'urbanistica, molte realtà necessitavano di un piano organico di riforme che andassero a sostituire i consueti interventi micro-settoriali – le cosiddette “leggine” –, eliminando l'eredità fascista e procedendo sulla strada dell'attuazione costituzionale: secondo Ragghianti «questa legislazione frammentaria, contingente, occasionale e slegata [...] aveva avuto due difetti e limiti insuperabili: che sostituiva, o meglio tentava di sostituire, impossibilmente, l'assenza di quadri istituzionali e giuridici globali, e che in gran parte dei casi veniva fatta a favore di gruppi particolari, di clan, qualche volta *ad hominem*»<sup>31</sup>.

Fin dal 1954, facendo pressioni anche sul liberale Gaetano Martino, approdato nel febbraio di quello stesso anno in viale Trastevere<sup>32</sup>, lo studioso aveva sostenuto, senza successo, la presentazione di un progetto di legge relativo all'istituzione di una commissione d'inchiesta sull'urbanistica e l'arte in Italia, in grado di produrre un piano di riforma organico che abbracciasse diversi settori, e non limitato alla semplice revisione delle leggi bottaiane di tutela e al riordino delle Soprintendenze<sup>33</sup>. In seguito, grazie a una congiuntura politica favorevole – l'approdo del socialdemocratico Paolo Rossi alla guida del Ministero della Pubblica Istruzione<sup>34</sup> – e all'azione parlamentare trasversale condotta dal deputato socialista Vittorio Marangone, nel gennaio 1956, con apposito decreto del Presidente del Consiglio, fu ufficialmente istituita la Commissione speciale mista per la tutela del paesaggio e la valorizzazione del patrimonio artistico e culturale, e Ragghianti fu chiamato a farne parte in qualità di membro esterno<sup>35</sup>. Senza dubbio la sede ideale per affrontare il problema della riorganizzazione dell'INASA (e non solo), che secondo Ragghianti avrebbe dovuto trasformarsi da semplice appendice dell'Università di Roma in un organismo a carattere autenticamente "nazionale".

Senza indugi, col suo solito piglio, Ragghianti si era prontamente attivato prendendo contatti con il nuovo commissario, l'archeologo Luciano Laurenzi, ordinario di storia dell'arte classica presso l'Università di Bologna e direttore del locale Museo civico Archeologico, e nell'aprile 1957 aveva provveduto a trasmettere ai colleghi ordinari un promemoria e la bozza di statuto da lui elaborata, invitandoli a esprimere il loro parere sull'argomento<sup>36</sup>. Ma la Commissione parlamentare, che pure aveva impiegato molto a rendersi operativa e aveva dovuto superare una serie di ostacoli non da poco, *in primis* l'esiguità del finanziamento, non fu riconfermata nella legislatura successiva, concludendo la sua attività nell'aprile 1958.

### *L'inchiesta di «Critica d'Arte»*

Non che per questo Ragghianti si desse per vinto: il suo progetto, opportunamente emendato a seguito dei risultati dell'inchiesta, fu pubblicato a partire dal gennaio 1959 su «Critica d'Arte». In sostanza, dal punto di vista legale, Ragghianti prevedeva «una restaurazione dell'ordine giuridico degli enti autonomi precedente al regime fascista» – che di fatto ne aveva alterato profondamente la struttura, trasformandoli in una diretta emanazione dell'esecutivo –, fondato sull'autogoverno della cultura ai sensi dell'art. 33 della Carta costituzionale, mentre dal punto di vista della funzione, «il progetto significava la costituzione

auspicata di un organo analogo a un Consiglio Nazionale per la Ricerca Artistica, che provvedesse a tutte le esigenze culturali ed educative del settore»<sup>37</sup>. Anche perché, come rilevava lo studioso lucchese, in Italia mancavano strumenti idonei, e neppure l'Accademia dei Lincei si era rivelata adatta allo scopo. Soppressa dal fascismo, che l'aveva sostituita con l'Accademia d'Italia, alla Liberazione l'ente fu commissariato e alla sua guida venne nominato lo stesso Croce, che in quella veste decise di non apportare mutamenti sostanziali agli statuti di Quintino Sella (1895) e al precedente del 1883, che aveva ampliato il quadro delle scienze ammesse, dividendo le due classi, quella di scienze fisiche, matematiche e naturali, e quella di scienze storiche, morali e filologiche, in più specifiche categorie<sup>38</sup>. Croce decise quindi di istituire una terza categoria, quella dei "critici d'arte e della poesia", dotata di nove posti di soci nazionali e altrettanti di soci corrispondenti e stranieri. Di fatto, secondo Ragghianti, il provvedimento determinò una sorta di sperequazione ai danni della storia dell'arte, disciplina certo più giovane, che veniva però a disporre di un'aliquota pari a tre soci nazionali e quattro corrispondenti, a fronte dei nove nazionali, nove corrispondenti e nove stranieri per l'archeologia. Posta la validità di una suddivisione basata sull'assegnazione degli storici e critici della poesia a due categorie diverse (una, linguistica e filologia, l'altra, critica dell'arte e della poesia), per lo studioso lucchese una tale articolazione finiva per non rispecchiare lo sviluppo degli studi della storia dell'arte in Italia, che si erano largamente diffusi, tanto che nel dopoguerra si contavano ormai quindici cattedre, a fronte delle sei del 1928. La questione, poi, non era tanto di prestigio, ma aveva riflessi di ordine pratico, sull'articolazione della ricerca: per dare un'idea, a fronte dei settantatré volumi pubblicati delle «Notizie degli scavi», pochissimo spazio era riservato a tematiche più propriamente storico-artistiche sia nelle «Memorie» sia nei «Rendiconti»<sup>39</sup>.

Lo stesso CNR non possedeva una sezione dedicata alle scienze morali, nonostante gli sforzi compiuti in quella direzione fin dal 1945. All'indomani della Liberazione, infatti, fu avanzata la proposta di estenderne i compiti al settore umanistico, «senonché il progetto cadde presto, col ritorno a quella che fu detta "ordinaria amministrazione", ed altro non era che la condotta e la prassi invalsa col regime fascista», in primo luogo per l'opposizione della burocrazia ministeriale, che vi scorgeva una diminuzione delle proprie prerogative e dell'influenza acquisita durante il periodo fascista, ma ostili si rivelarono anche i rappresentanti di molti istituti ed enti, «per quel particolarismo che suggerisce spesso l'atteggiamento di suprema furberia di propiziarsi i poteri elargitori, ad esclusione di altri concorrenti effettivi o possibili»<sup>40</sup>. Col risultato che «le scienze umane non hanno che la disponibilità dei magri bilanci annuali che il Ministero



della Pubblica Istruzione riesce a costituire sia per l'università che per la ricerca, producendo una situazione di stridente sperequazione tanto ingiusta, quanto dannosa per la cultura e per il Paese»<sup>41</sup>.

Proprio per questo la riforma dell'INASA assumeva un'importanza fondamentale. Il vecchio statuto del 1928, infatti, prevedeva che fossero inclusi come membri ordinari di diritto tutti i professori di ruolo nelle università italiane nelle relative discipline, a cui si aggiungevano altri dieci membri ordinari nominati per decreto reale su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, oltre a un numero indeterminato di membri onorari cooptati dal Consiglio stesso. Il presidente veniva anch'esso nominato per decreto reale su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione e durava in carica dieci anni. Era previsto un Consiglio direttivo composto di dieci membri, di cui facevano parte di diritto il Direttore generale delle Antichità e Belle Arti; gli altri otto membri, invece, erano scelti dal Ministro tra i professori di ruolo delle università e tra i funzionari di grado IV dei ruoli dell'amministrazione dello Stato (soprintendenti, direttori, ispettori o cultori delle discipline archeologiche e artistiche). A questo si affiancava una Giunta esecutiva, composta dal presidente e da quattro membri scelti tra i consiglieri residenti nella capitale. Un'impostazione "romanocentrica" e "centralistica", dunque, basata su uno stretto collegamento con il Ministero: caratteristica che già il primo Consiglio direttivo del dopoguerra aveva tentato di mitigare, con «un progetto di sostanziale riforma in quanto si voleva dare all'Istituto la struttura delle grandi Scuole straniere con personale ben retribuito, borse di studio e alloggi per allievi, fondi per ricerche archeologiche e scientifiche, per viaggi d'istruzione e così via»<sup>42</sup>. Ma, come ribadiva Laurenzi, «il Ministero del Tesoro respinse il progetto perché avrebbe importato una spesa eccessiva e raccomandò di modificare l'attuale Statuto solo nella parte che riguarda la nomina delle cariche direttive, "democratizzandone" la procedura»<sup>43</sup>. Il testo riveduto e corretto – che pure continuava a non incontrare la soddisfazione della Ragioneria dello Stato – includeva in qualità di membri i professori ordinari universitari italiani e i soprintendenti di grado V e prevedeva una struttura divisa in due sezioni distinte, una di archeologia e una di storia dell'arte medioevale e moderna, con la possibilità di crearne altre all'estero (cfr. la tabella in appendice)<sup>44</sup>. Alla guida dell'ente era posto un Consiglio direttivo di undici membri, con mandato triennale, che eleggeva nel suo seno il presidente e il vice-presidente (appartenenti a due classi diverse), e una Giunta composta dal presidente stesso e da quattro membri del Consiglio di cui almeno due residenti in Roma. Nel Consiglio direttivo, cinque posti spettavano di diritto ai direttori generali dell'Istruzione Superiore, delle Antichità e Belle Arti, delle Accademie e Biblioteche e a quelli delle scuole nazionali di Perfezionamento in Archeologia e Storia dell'arte dell'Università di Roma, mentre gli altri sei posti erano così ripartiti: due ordinari

archeologia e due di storia dell'arte, un soprintendente di V grado e un cultore delle discipline. Al netto dell'elettività delle cariche, dunque, anche questo progetto confermava la tendenza a privilegiare la componente burocratica e "romana".

A tutto ciò faceva da contraltare la proposta ragghiantiana, che nella sua prima versione, quella redatta nel marzo 1957, prevedeva l'avvicendamento dei membri ordinari alla presidenza – in funzione della loro anzianità, alternando le due discipline – e un consiglio direttivo eletto a maggioranza tra le varie categorie di soci, eccetto i corrispondenti (cfr. la tabella in appendice). Un sistema modellato sull'esempio dell'Association des Professeurs d'Archéologie et Histoire de l'Art de l'Université (APAHAU), nata nell'ottobre 1956 presso l'Istituto d'Arte e di Archeologia dell'Università di Parigi, realtà ben nota a Ragghianti – come testimonia la documentazione conservata nel suo archivio privato –, la quale comprendeva a titolo onorario tutti gli ex professori universitari di archeologia e storia dell'arte, i professori in esercizio in qualità di membri attivi e come associati tutti i docenti di storia dell'arte nei diversi ordini di insegnamento<sup>45</sup>. Al tempo stesso, lo studioso mirava ad assegnare maggior rilievo all'organo collegiale, cioè «al potere legislativo», ponendo intenzionalmente un limite a quello esecutivo, ossia alla presidenza e alla giunta di presidenza<sup>46</sup>.

Un progetto che non mancò di riscuotere un consenso pressoché unanime da parte dei colleghi – pur essendo avversato in Commissione Marangone, specie da parte dei ministeriali –, salvo alcune variazioni su determinati punti, come si evince dalle risposte pubblicate sulle pagine della «Critica d'Arte». Per Valerio Mariani, ordinario dell'Università di Napoli, per molti anni segretario generale dell'Istituto, l'INASA avrebbe dovuto assumere un carattere «super-universitario» e nazionale», fungendo da collegamento tra le varie scuole di perfezionamento presenti nel Paese<sup>47</sup>. Lo studioso poneva quindi l'accento su un'altra questione, tutt'altro che secondaria, ossia la dipendenza dell'Istituto e della biblioteca da due diverse Direzioni Generali, rispettivamente quella dell'Istruzione Superiore e quella delle Accademie e Biblioteche, proponendone l'unificazione sotto l'egida della Presidenza del Consiglio, così come di fatto avveniva per l'Accademia dei Lincei e il CNR. Inoltre, auspicava l'avvio di una *partnership* con il Poligrafico dello Stato, affinché entrambi gli enti «fossero reciprocamente impegnati nella pubblicazione sistematica di opere che, per la loro difficoltà editoriale, non potevano trovare accoglienza nell'editoria privata, giustamente consapevole della necessità di vedere facilmente e rapidamente venduti i propri libri»<sup>48</sup>. Al questionario rispose anche Rodolfo Pallucchini, docente a Padova, favorevole alla nomina del presidente su base elettiva e all'assegnazione della vice-presidenza a un funzionario, in modo da mitigare il troppo netto il distacco tra professori

universitari e amministrativi<sup>49</sup>. Una prospettiva per certi versi analoga a quella di Giulio Carlo Argan, che oltre a fornire una panoramica di estremo interesse sullo stato degli studi universitari in una realtà periferica come Palermo, dove insegnava dal 1955, auspicava l'inserimento dei soprintendenti nella categoria dei soci ordinari, proprio per non accentuare «la già grave frattura tra cattedre universitarie e soprintendenze» e favorire un più stretto rapporto di collaborazione tra università e amministrazione:

Più che nell'Università, gli Istituti universitari di Archeologia e Storia dell'Arte dovrebbero, secondo me, avere la loro sede nel museo locale; le esercitazioni dovrebbero essenzialmente consistere nella ricognizione e catalogazione del materiale del museo stesso; gli studenti interni delle Scuole di Archeologia e Storia dell'Arte dovrebbero essere anche gli alunni interni del museo e prestare la loro opera nel museo sotto il controllo del loro insegnante e del direttore del museo stesso, allo stesso modo che gli studenti in medicina prestano effettivo servizio nelle cliniche e negli ospedali. Benché non mi nasconda tutti gli inconvenienti e le difficoltà che nascerebbero da questa simbiosi, credo che varrebbe la pena affrontarle in vista dei maggiori vantaggi che ne deriverebbero e dei quali si può avere un'idea quando si pensi che la famosa Scuola viennese di Storia dell'Arte si è formata proprio dentro il museo, studiandone e catalogandone gli oggetti delle raccolte<sup>50</sup>.

Decisamente filo-ragghiantiana la posizione di Roberto Pane, concorde con «il pericolo al quale si accenna e cioè che l'Istituto diventi un organo a servizio della Direzione Generale»<sup>51</sup>. Secondo lo studioso lucchese, infatti, non si trattava di stabilire gerarchie di valore tra tecnici interni ed esterni all'amministrazione, ma di evidenziare una loro diversa funzione: l'INASA, infatti, «non promuove come tale restauri, non apre musei, non riordina raccolte, non amministra il patrimonio artistico; ma accoglieva *tutti* gli studiosi italiani senza eccezione, che contribuiscano o possano contribuire all'incremento della scienza»<sup>52</sup>. Detto in altre parole, «così come l'Istituto non entra nell'amministrazione, l'amministrazione come tale non ha titolo per entrare nell'Istituto», almeno non nella categoria dei soci ordinari<sup>53</sup>. Queste dichiarazioni, volte a delimitare le relative sfere di competenza e a marcare una differenza di *status* giuridico legata alla dipendenza formale dei pubblici funzionari dal dicastero di riferimento – contrapposta a una presunta maggiore libertà degli universitari, esenti dall'obbligo di giuramento –, celavano *in nuce* una certa ostilità nei confronti della burocrazia ministeriale, simbolo della resistenza al cambiamento e all'innovazione istituzionale. Agli occhi dello studioso la stessa Roma, ribattezzata la «vorticosa capitale (de)costituente»<sup>54</sup>, finiva per essere identificata con i suoi funzionari, esecutori materiali di quella «controffensiva "continuista"» che aveva bloccato il processo di sviluppo democratico del Paese<sup>55</sup>. Una visione a cui non erano certamente estranee ragioni storiche, come il fatto

che, dopo il 1930, Mussolini avesse iniziato a «governare con i direttori generali», secondo una prassi che non mancò di esercitare effetti di lungo periodo<sup>56</sup>. Questo sentimento, proprio di larga parte della compagine azionista e diretta eredità dell'anti-burocratismo di Salvemini e di Gobetti<sup>57</sup>, è al centro della celebre contrapposizione tra «contadini» e «luigini» offerta da Levi nel suo romanzo *L'orologio*, che contiene un'efficace descrizione della burocrazia romana, complice del fallimento del "governo della Resistenza":

Un Ministero. Voi non sapete cos'è un Ministero. Nessuno lo sa, se non ci sta dentro. Non è neanche immaginabile. È un mondo sconosciuto, sotterraneo e infernale. È la raccolta miracolosa di tutte le miserie, di tutti i vizi, di tutte le bassezze; una coltura di pura miserabilità. [...] Quei muri isolano del mondo di fuori una casta chiusa di piccoli borghesi degenerati e miserabili, sordi e ciechi e insensibili a tutto se non ai loro piccoli bisogni, alla loro omertà, ai loro intrighi talmente meschini e microscopici da riuscire incomprensibili. [...] La loro sola attività è di impedire che qualcosa di nuovo avvenga. I ministri sono impotenti di fronte a loro: gli usceri, gli ultimi usceri, li guardano dall'alto in basso [...]. Questi impiegati sono come i corvi; sanno, non so per quali vie, il futuro, e si rallegrano soltanto della morte – e in questi giorni ballano, su al Ministero. Ce l'abbiamo fatta, dicono. Coi preti, si starà meglio<sup>58</sup>.

Lo stesso fenomeno rilevato da Marc Bloch in *Etrange défaite. Temoignage écrit en 1940* a proposito dei rapporti fra i grandi corpi dello Stato e gli esecutivi al tempo del Fronte Popolare, quando il ceto politico di governo si era trovato su posizioni più avanzate rispetto a quello amministrativo<sup>59</sup>. Per questo, niente affatto casuale appare la scelta di Ragghianti – al quale peraltro si deve la prima parziale traduzione italiana del volume di Bloch, comparsa nel 1956 sulla rivista «Itinerari»<sup>60</sup> – di pubblicare su «seleArte» il riassunto di un pezzo di Ricardo Gullon che fa eco a quello a tinte fosche di Levi:

Oggi lo stato suole apparire rappresentato – e in realtà retto – da una burocrazia. E quando si è detto burocrazia, si è detto tutto. Non è necessario aggiungere qualificativi; a mio modo di vedere il dire routine, stolidezza, retrogradismo e volgarità è dir meno che con la semplice parola burocrazia. Gli stati democratici, totalitari o misti sono governati in realtà da questa forza oscura e antiestetica. Il burocrate, esponente e rappresentante dello stato moderno, dà per scontato che l'artista debba servire le pretese "culturali" ritenute inattaccabili, i fondamenti di grandezze più o meno autentiche delle quali essa si considera custode<sup>61</sup>.

Una prospettiva analoga a quella di altri colleghi, tra cui Ottavio Morisani, titolare della cattedra di storia dell'arte medievale e moderna nell'Università di Catania, favorevole a provvedimenti atti a inibire l'accesso dei funzionari all'insegnamento universitario<sup>62</sup>.

Al dibattito, che testimonia di una fase di grande fermento e mobilitazione culturale, intervenne anche Raffaello Morghen, cancelliere dell'Accademia dei Lincei, che suggeriva di «raccolgere tutti gli istituti ed enti di cultura italiani in un "Consiglio Nazionale delle Ricerche per le Scienze Umane", che lasciasse ai singoli Istituti la loro piena libertà di iniziativa, ma che risolvesse il problema fondamentale, anzi vitale dei mezzi, sempre troppo inadeguati anche sommando tutti i contributi messi a disposizione dallo Stato»<sup>63</sup>. Una proposta che Ragghianti non poteva non accogliere favorevolmente, in quanto i fondi del CNR erano erogati direttamente il Parlamento e gestiti da tecnici secondo criteri di competenza, «escludendo ogni pressione o preferenza di carattere politico»<sup>64</sup>. Detto ciò, il progetto di una confederazione di istituti sotto l'egida di un organo nazionale collegiale e rappresentativo non eliminava la necessità di dare una sistemazione giuridica all'ente romano, che nelle intenzioni di Ragghianti avrebbe potuto anche trasformarsi in un centro di elaborazione dei programmi scolastici, in modo da istituire un collegamento tra alta cultura e formazione dei cittadini<sup>65</sup>. Per Luigi Grassi, invece, professore di storia dell'arte presso la facoltà di Magistero dell'Università di Roma, l'INASA avrebbe dovuto assumere una struttura e una funzione paritetiche a quelle del CNR, dotandosi di uno statuto limitato nella durata, magari decennale, in modo da limitare ogni possibile cristallizzazione di posizioni e orientamenti, necessariamente destinati a essere superati. Un'ipotesi tanto suggestiva quanto impraticabile, poiché, secondo Ragghianti,

[...] è non conforme alla tradizione istituzionale e giuridica italiana il fissare un limite di durata ad uno statuto di ente pubblico. Ciò si fa in Inghilterra, con previsione empirica, ma certo meno fallace della fiducia che da noi si dimostra nell'invariabilità delle norme giuridiche presentate come di valore e di durata perenne (e forse anche perché, a differenza dai [sic] paesi anglosassoni, da noi le norme sono tanto più imperative, in quanto è noto l'esercizio o sport nazionale di eluderle, di aggirarle, di vanificarle)<sup>66</sup>.

Inoltre, poiché la maggior parte dei colleghi non appariva convinta sull'avvicendamento automatico della presidenza, lo studioso precisava le ragioni alla base del sistema della rotazione:

Non credo agli uomini provvidenziali nemmeno alla testa di istituti di cultura, e quindi sono sempre favorevole agli avvicendamenti, che sono anche stimoli al senso del limite, oggettivi riconoscimenti che nessuno è mai assolutamente indispensabile, e infine garantiscono che ci siano non poche o pochissime, ma molte persone in grado di assumere responsabilità di gestioni pubbliche, cioè di compiere doveri sociali<sup>67</sup>.

Una visione perfettamente in linea con il progetto azionista di una «democrazia dei cittadini», membri di una comunità nazionale, animati da un forte senso della collettività e partecipi della cosa pubblica<sup>68</sup>.

*“Scissionisti” e “unitari”: il fronte dei tecnici*

Una volta data pubblicità al progetto di riordinamento dell’Istituto, opportunamente integrato con le proposte dei colleghi (elettività della presidenza, inclusione dei soprintendenti di I e II classe tra i soci ordinari, durata triennale del mandato degli organi direttivi, per cui cfr. la tabella in appendice)<sup>69</sup>, era necessario trovare una sponda politica adeguata, in modo da tradurre la proposta in un apposito disegno di legge da presentare al Parlamento<sup>70</sup>. Allo scopo, Ragghianti decise di sfruttare tutti gli agganci di cui disponeva, facendo leva in primo luogo su alcuni esponenti Partito Repubblicano, la formazione politica a cui aveva aderito in seguito al Congresso nazionale del febbraio 1946, che aveva sancito la spaccatura all’interno del Partito d’Azione e la conseguente diaspora di alcuni suoi membri verso altre formazioni politiche<sup>71</sup>. Scontato quindi che si rivolgesse in primo luogo a due dirigenti di primo piano dell’edera come Oronzo Reale e Ugo La Malfa, entrambi, non a caso, ex azionisti<sup>72</sup>. Al tempo stesso, consapevole della necessità di creare una convergenza quanto più possibile trasversale intorno al progetto, Ragghianti non aveva mancato di interessare anche Marangone il quale, come abbiamo visto già in precedenza, si era mostrato un interlocutore attento e sensibile alle istanze provenienti dal mondo della cultura e dell’arte, e un’altra vecchia conoscenza come Tristano Codignola, già membro del Partito d’Azione, che dopo una breve parentesi socialdemocratica, passando per l’esperienza di Unità Popolare, era infine approdato al PSI<sup>73</sup>. L’obiettivo era giungere alla presentazione del progetto di riforma in occasione della discussione alla Camera del bilancio della Pubblica Istruzione, in modo da evitare che il progetto fosse riassorbito nel quadro amministrativo, escludendone gli organi legislativi parlamentari. Un’ipotesi, quest’ultima, tutt’altro che remota: l’iniziativa di «Critica d’Arte», infatti, non era rimasta priva di conseguenze, innescando una serie di reazioni da parte ministeriale, tanto che il 17 febbraio 1960, la Direzione generale per l’Istruzione Superiore decise di convocare una riunione, aperta agli studiosi maggiormente interessati per discutere del riordinamento dell’Istituto<sup>74</sup>: secondo Ragghianti «era chiara la manovra ministeriale di riassorbire tale iniziativa, stemperandola, [...] al fine di mantenere nell’Istituto non solo l’ingerenza, ma la supervisione del potere esecutivo e della burocrazia»<sup>75</sup>. Il giorno immediatamente successivo

all'incontro, Luigi Grassi provvedeva a informare il collega lucchese, col quale era in stretti rapporti, degli esiti del dibattito:

La riunione del 7 marzo al Ministero ha avuto luogo. Sono esattamente informato dello svolgimento: inconcludente. Sappi per altro che, né io né numerosi altri Colleghi di storia dell'arte aventi diritto (per un esempio: Mariani) hanno ricevuto l'invito di parteciparvi. Che il Ministero si sia svegliato è, come mi scrivi, buona cosa; che questa riunione abbia comunque avuto luogo è altrettanto meglio che niente. Ma devi sapere che: 1) – tra gli storici dell'arte docenti universitari erano presenti solamente Lionello e Argan. C'erano poi alcuni Soprintendenti, o facenti funzione (Lavagnino, Brandi, Molajoli, Palma [Palma Bucarelli], ecc.); tutti gli altri erano archeologi; 2) – da questi ultimi (Pallottino, Lugli, Romanelli, ecc.) era evidentemente partita l'iniziativa, tendente – ti ripeto – a proporre la divisione dell'Istituto in due, con due presidenti, ecc. A questa mostruosa proposta, mi consta che abbia aderito lo stesso Argan, mentre alcuni (Doro Levi, ecc.) si sarebbero opposti; 3) – nessuno ha parlato del tuo progetto; si è proposto bensì un referendum riguardante uno schema di disegno di legge concernente il riordinamento dell'Istituto, a suo tempo presentato al Ministero, e che tu dovresti conoscere<sup>76</sup>.

Quindi, dopo una pausa forzata dovuta alla crisi politica che condusse al varo del governo Tambroni, il 21 maggio 1960 Medici, riconfermato nell'incarico, si affrettò a diramare una circolare in cui si comunicava che a seguito dell'incontro presso la Direzione generale era stato espresso un Comitato ristretto, composto da Argan, Laurenzi, Molajoli, Pallottino e Romanelli, con l'incarico di redigere una relazione sugli orientamenti di massima emersi nel corso della riunione, confermando che «il predetto rinnovamento strutturale, anche in rapporto con la crescente specializzazione dei mezzi e dei processi d'indagine, dovrebbe essenzialmente consistere nella partizione dell'attuale organismo in due organismi distinti, rispettivamente per l'Archeologia e la Storia dell'Arte e pienamente indipendenti sul piano funzionale ed amministrativo, benché coordinati»<sup>77</sup>. Un'idea che aveva radici antiche, visto che fin dal 1945, al tempo del governo Parri, un gruppo di docenti universitari di archeologia aveva proposto la separazione delle sue sezioni, come testimonia la lettera di Toesca all'allora Ministro della Pubblica Istruzione, il liberale Vincenzo Arangio-Ruiz<sup>78</sup>. Allo scopo, il Comitato prospettava due soluzioni, l'una consistente «nella convergenza delle direzioni dei due organismi in una presidenza unica, cui spetterebbero il coordinamento delle attività di ricerca negli argomenti generali e nelle fasi storiche di comune interesse, il funzionamento di servizi comuni, a cominciare dalla biblioteca, e un superiore compito di rappresentanza», l'altra, in conformità con la struttura di istituzioni straniere analoghe, che prevedeva «la creazione di due Istituti anche formalmente distinti nel nome e nelle presidenze, ma opportunamente

collegati da un autorevole organo di coordinamento formato dai loro elementi più rappresentativi»<sup>79</sup>.

Si erano dunque venute a delineare due opposte tendenze: la prima facente capo agli archeologi, Pallottino in testa, per il quale l'Istituto romano non aveva mai rivestito, in tutta la sua storia, un ruolo rilevante negli studi, per cause non riducibili né alla direzione né al finanziamento. Secondo lo studioso, c'era piuttosto la necessità di dar vita un Istituto archeologico nazionale che fosse del tutto indipendente, sia per ragioni legate all'evolversi della materia, avviata verso un più stretto collegamento con alcune discipline a carattere tecnico-scientifico e con la storia antica, sia per motivi prettamente economici, in quanto «l'autonomia della iniziativa – *l'essere padroni in casa propria* – facilita la richiesta e il reperimento di contributi straordinari pubblici e privati»<sup>80</sup>. Si poteva, tutt'al più, prevedere una Giunta di coordinamento, ma l'ipotesi del mantenimento di un'unità tra le due sezioni andava scartata a priori.

Di contro, per Ragghianti, era necessario uno sforzo comune per trovare una soluzione in grado di raccogliere il consenso di entrambi i fronti, poiché «quando fossero presentati diversi progetti di legge per il riordinamento dell'Istituto ed il suo provvedimento finanziario, l'impegno dei parlamentari, decisivo, non verrebbe sollecitato. Ed è certo che nulla si può attendere da un'amministrazione, come quella della P.I., e dei ministri attuali, incapaci di superare i divieti del Tesoro»<sup>81</sup>. Se da un lato lo studioso riconosceva che le due discipline si distinguevano nella strumentazione particolare e nella organizzazione degli studi, era prioritario «*tenere fuori campo atteggiamenti o propensioni sentimentali o di miope specialismo*», in ragione di una concezione universalistica della cultura come fattore primo di democratizzazione:

Non è mai bene sprecare, o peggio impiegare male i termini di "democrazia" o di "socialità" a proposito di questioni tecniche: ma la concezione di una ricerca specialistica "pura", di un'"alta cultura" che non ha e non si pone il problema di avere un passaggio nella cultura di una società, che ignora il problema di questa relazione e si isola in uno steccato accademico è – credo siamo tutti d'accordo – una concezione perentoria, e giustamente sostituita da quella che, diversamente, si pone il problema della sua mediazione e circolazione in funzione civile, evitando che questo avvenga casualmente, caoticamente, specie con dilettantismo o deficienza, per la separazione che esiste tra scienza, cultura ed educazione: e lasciamo che, se la ricerca non è intrinsecamente *paidèia* e non ne serba l'ispirazione, scade a tecnologia ed anche peggio<sup>82</sup>.

La soluzione era quella di convocare una riunione plenaria degli ordinari, di fatto membri di diritto dell'Istituto a norma di legge, in modo da creare una convergenza su un unico progetto. Sul piano della concreta azione legislativa,



invece, la soluzione più efficace restava quella dell'iniziativa parlamentare, fermo restando che lo scoglio maggiore era rappresentato dall'esiguità del finanziamento, a cui la buona volontà dei commissari non era riuscita a far fronte<sup>83</sup>. Ed è proprio in questa fase che si situa un evento cruciale, ossia il passaggio di Ragghianti nelle file del PSI, su cui vale la pena soffermarsi.

### *L'approdo socialista*

Fin dal 1948, Ragghianti aveva cercato di spingere il Partito Repubblicano a dotarsi di una politica culturale di ampio respiro attraverso un vasto programma di riforme che spaziassero dalla scuola alle belle arti, dal turismo al settore delle comunicazioni. Nonostante ciò, nel novembre del 1951, lo studioso doveva ancora constatare la «scarsa competenza con la quale il partito si pone, quando si pone, di fronte ai problemi della cultura. È senza dubbio strano, e non sano, che in queste questioni alcuni di noi, fra i quali io stesso, debbano verificare di avere autorità – commisurata – in altri ambienti, ed invece, magari, opposizione nel proprio partito»<sup>84</sup>. Il *punctum dolens* era proprio la mancanza di un riconoscimento alle proprie specifiche competenze e l'assegnazione di un adeguato spazio di manovra all'interno del partito, secondo una visione pubblica del ruolo dell'intellettuale da intendersi, sempre e comunque, come colui che poneva la propria competenza professionale al servizio della collettività, specie in un settore specifico come quello del patrimonio culturale. In particolare, Ragghianti lamentava di non poter trovare nella «Voce Repubblicana» una cassa di risonanza per i propri progetti, accusando il partito di mancanza di visione, quando non di vero e proprio ostruzionismo rispetto a questioni che, come riferiva a Reale, erano solo in apparenza marginali, specie se valutate in un'ottica di progressiva modernizzazione del Paese:

Ma comunque io persisto nel credere che i problemi della cultura pubblica sono eminenti, anche in questo momento storico (perché c'è chi pensa, fra noi, che invece debbano forzatamente relegarsi in secondo piano). A parte ciò, occorre valutare che quella parte di opinione che ci segue o ci può seguire – e che non è la massa dominata dai problemi economici, o il privilegio con le sue appendici – è vivamente interessata proprio a questi problemi, e quindi la nostra scarsa attività in proposito, la nostra mancanza di iniziativa – anche per deficienza di utilizzazione di uomini – non ci favorisce. [...] La cultura come tale non ha necessariamente nulla a che vedere con un partito politico; ma cultura pubblica è anche inevitabilmente legge o provvedimento o indirizzo di organizzazione o amministrazione, è orientamento dei contributi pubblici, è sensibilità ai problemi delle categorie interessate; specialmente in una nazione povera, e dove gran parte delle risorse, per non dire tutte, e delle possibilità dipendono dallo stato. Ora, se ti chieggo: il partito

repubblicano ha una politica della cultura? Credo che dovrai obiettivamente rispondermi che, a parte alcuni interventi (nei quali del resto ho avuto parte), un programma organico e preciso non c'è; soltanto in qualche occasione, bilanci o leggine, si sentono esprimere orientamenti molto latitudinari e anche generici. Occorrerebbe, secondo me, che il partito repubblicano (che ha tanta tradizione "educativa") si investisse maggiormente di questi problemi, che vanno dalla scuola elementare e dalla riforma al problema ben più fondamentale, seppur meno appariscente e demagogico, della ricerca scientifica, per la deficienza della quale saremo, fra non molti anni, ridotti a paese coloniale o giù di lì, cioè a un paese che va a vapore nell'era atomica, e deve essere tributario delle nazioni progredite. C'è l'urbanistica, l'organizzazione burocratica, gli scambi con l'estero, e così via. Un organo adeguato dovrebbe elaborare questa politica, darle una larga risonanza pubblica, allestire progetti e proposte per i politici, visto che le nostre rappresentanze al senato e alla camera non contengono uomini qualificati (salvo Parri, al solito, cui si debbono alcune leggi importanti, elaborate in sede di commissione del senato). E magari non sarebbe male anche porre, più in generale, la questione di questa sia pure relativa qualificazione delle rappresentanze, che secondo me ha molto peso in un piccolo partito che ha pochi deputati. Il fatto è che su alcuni problemi noi dobbiamo stare, e stiamo, zitti. O altrimenti far parlare persone di scarso conto<sup>85</sup>.

Date le premesse il passaggio al Partito Socialista, avvenuto nel novembre 1960, frutto di un lento e graduale avvicinamento che affondava le sue radici fin dalla metà degli anni Cinquanta, appare per molti aspetti quasi fisiologico. Un approdo che, beninteso, sarebbe stato impensabile solo qualche anno prima, quando il PSI era ancora vincolato al patto di unità d'azione col Partito Comunista. Più nel dettaglio, Ragghianti avrebbe sostenuto che l'ingresso nel PSI era avvenuto, da un lato, per motivi prettamente «sentimentali», scatenati dai fatti di luglio del 1960, che avevano riportato alla ribalda il ruolo dell'antifascismo come valore fondante e condiviso della nuova Repubblica, minacciato dall'apertura a destra della DC – una "deriva", quella del Partito cattolico, che lo studioso paventava già nel 1951, in seguito alle elezioni regionali in Sicilia, che avevano portato a un accordo tripartito tra DC, PNM e MSI<sup>86</sup>. In particolare dopo la "legge truffa", che aveva mostrato come la maggioranza del PRI fosse ben lontana dal tentativo di emanciparsi dall'ingombrante presenza dell'alleato di maggioranza, Ragghianti aveva profuso tutto il suo impegno nel progetto terzaforzista, culminato nella fondazione della rivista «Criterio», per poi avvicinarsi progressivamente al PSI<sup>87</sup>. Già il Congresso di Torino del 1955 aveva segnato da parte della dirigenza un primo parziale abbandono delle posizioni massimaliste, pur senza interrompere la collaborazione col PCI, come di fatto sarebbe avvenuto l'anno successivo, all'indomani del rapporto Krusciov, della rivolta polacca di Poznań e dei drammatici eventi di Budapest, cosicché il Partito socialista riuscì ad aggregare, oltre ad alcuni "esuli" illustri, come Antonio Giolitti, anche esponenti della sinistra

laica e democratica, tra cui appunto Ragghianti<sup>88</sup>. A un'analisi puntuale della corrispondenza privata, emerge con evidenza che per lo studioso lucchese, e ciò al di là di alcune dichiarazioni d'occasione, tale scelta avvenne non sul piano ideologico, ma per ragioni che puramente strumentali, come dimostrano le parole rivolte da Ragghianti all'ex compagno di partito Bruno Visentini:

Dalla mia giovinezza lontanissima (ero socialista quando fui bastonato la prima volta, a 14 anni) sino alla fondazione del P.d'A. e dopo, ho lottato sempre per una trasformazione sostanziale della società italiana. Non avendo alcuna fiducia nelle esigenze e capacità reali di trasformazione della socialdemocrazia (e della metà circa dei repubblicani), il perno di un'azione di avanzamento è il PSI, e proprio anche perché non possiamo valutare esattamente (ma dobbiamo prevedere) gli effetti della nuova politica DC, ma anche quelli per cui erediterà ulteriormente forze di destra. [...] Certamente questi quindici anni e specialmente gli ultimi hanno radicalizzato molte situazioni, e costretto a identificare i compagni che sembrano, sia pure relativamente, più decisi e capaci di condizionare quella trasformazione della società italiana, che resta, penso, il nostro obiettivo. Sulle nostre valutazioni positive, o sui nostri errori, lasceremo giudicare alla storia. Il punto è che dovremo pur sempre mantenere quell'obiettivo, e se così è allora sarà anche bene accettare distinzioni piuttosto che vedere divisioni insanabili, che poi non mi sembra in effetti che ci siano<sup>89</sup>.

Se le letture giovanili e l'influsso del socialismo liberale di Rosselli dovettero avere un loro peso, a giudizio di chi scrive il passaggio dello studioso al PSI fu la diretta conseguenza di una tensione riformatrice che nei primi anni Sessanta individuava in quella formazione politica l'unico strumento in grado di produrre un reale cambiamento in seno alla società italiana (detto in altre parole, l'unico in grado di rispondere alla domanda di riforme), e che pure «non chiedeva atti di fede o professioni ideologiche, e che *era* un partito democratico»<sup>90</sup>. Inoltre, fatto tutt'altro che secondario, ciò consentì a Ragghianti di ricongiungersi con «quasi tutti i compagni di un tempo», come Lombardi e Codignola: in questo senso la svolta autonomista del PSI ebbe effettivamente tra le sue conseguenze la parziale ricomposizione della diaspora azionista, attraverso la progressiva immissione nelle file del partito di quadri politici e intellettuali che a quella esperienza si ricollegavano, poi coagulatisi, non a caso, proprio intorno alla figura di Lombardi<sup>91</sup>. Da una lettera inviata nell'agosto dell'anno precedente a Sergio Bettini, si intuisce che Ragghianti votò socialista già alle politiche del 1958:

La situazione di crisi generale si ripete: o si impedisce alla Dc di fare (come ne ha la probabilità) la maggioranza assoluta, magari col contorno dei... monarchici popolari e dei liberali, o dobbiamo prepararci a un'altra lotta forse ventennale. In questi dieci anni si è fatto, obiettivamente, molto in diversi settori, ma la situazione ne è venuta pregiudicatissima

in molti altri, quelli più determinanti e prevalenti. Lo stato nello stato è potentissimo già, e solo un arresto netto può provocare, sempre in un decorso lento, una ripresa progressista. Ogni questione, tecnica, culturale, specifica, rientra nella situazione generale: se, cioè, le forze progressiste avranno o no la possibilità di modificare la situazione esistente, recuperando o guadagnando. Bisogna che ci sia la condizione prima, che è politica, ormai, come lo fu davanti al fascismo. E a questo punto il discorso si farebbe arduo, alla presenza della notevole mancanza di idee chiare con le quali la sinistra democratica e socialista si appresta a dar battaglia, divisa e discorde, al monolite democristiano e al papato. Predichiamo anche a titolo personale, se non si può far altro, perché tutti i nostri amici e vicini, se non vogliono la nostra rapida rovina, *votino nel 1958 per i turchi*, magari, ma contro i democristiani. Dopoché, e se saranno arrestati, ci potrà essere un reflusso. Tout le reste est littérature; e del resto è una giusta punizione, perché troppi di noi (me compreso) hanno creduto di potersi affidare, in questi anni, e finalmente, nella libertà riconquistata, darsi al proprio lavoro personale e alle proprie vocazioni<sup>92</sup>.

Da «turchi» a «compagni» il passo fu breve, e in questo senso proprio le riforme ebbero un ruolo centrale, nella misura in cui Ragghianti mirava ad acquisire maggior credito presso alcuni parlamentari socialisti che avevano manifestato notevole sensibilità nei confronti dei problemi della scuola e dell'arte, sia sul versante del patrimonio che nel settore del contemporaneo, mostrando inoltre un particolare rispetto per le competenze e per l'azione che gli esperti avrebbero potuto offrire a supporto dell'azione politica – primi tra tutti Marangone e Codignola<sup>93</sup>. Il caso della Biennale di Venezia è in questo senso esemplare<sup>94</sup>. Nel 1959, i due deputati socialisti avevano presentato alla Camera un progetto di riforma statutaria sulla base del testo redatto in collaborazione con lo studioso lucchese, ma nell'aprile 1960 il PSI scelse di ritirare la proposta di legge sostituendola con un testo vicino a quello presentato due anni prima al Senato, con il comunista Gianquinto primo firmatario, optando di fatto per una strategia "frontista". Al momento della correzione di bozze la direzione culturale del Partito, a eccezione di Codignola, aveva preferito avvalersi della consulenza tecnica di Argan, che al contrario dello studioso lucchese era ufficialmente tesserato. Non può dunque essere casuale che a breve distanza dalla comunicazione inviategli da Marangone, in cui si faceva presente che il PSI era intenzionato a sostenere unicamente «una proposta di legge per il nuovo statuto della Biennale *che si potesse definire socialista o di socialisti*»<sup>95</sup>, Ragghianti inoltrasse alla Federazione fiorentina, nella persona del suo segretario Luigi Mariotti, la richiesta ufficiale di iscrizione al partito accompagnata da queste parole:

[...] chiedo di essere iscritto, a termini del vigente statuto, al partito socialista, di cui dichiaro di conoscere il programma e di dividerlo, e che riconosco come la sola forza politica capace di assicurare il progresso morale, politico, sociale ed economico del nostro

Paese. Sento il dovere di assumere una precisa responsabilità in un momento che ritengo di vitale importanza per il nostro avvenire. È una decisione che ho preso meditatamente, e confido che la mia domanda sia accolta dagli organi competenti del partito. [...] Fin dalla cospirazione, poi nella stampa clandestina della Resistenza, infine negli ultimi quindici anni, ho scritto abbastanza per stabilire che il mio pensiero si identifica con quello del socialismo *che ha integrato nella sua concezione politica e sociale la libertà e la democrazia*<sup>96</sup>.

Una volta ufficializzata la propria posizione, era necessario agire, tanto più che sul fronte dell'INASA la situazione si era fatta ancor più difficile a seguito della mossa unilaterale di Pallottino, che aveva presentato un proprio progetto di riforma alla Commissione ministeriale<sup>97</sup>. Se l'ostacolo principale era rappresentato dalle resistenze governative, le divisioni interne al fronte riformista contribuivano certamente a complicare il quadro<sup>98</sup>. Come evidenziava Emma Zocca, collaboratrice dell'Istituto, la questione, se condotta «su di un piano troppo specialistico e unilaterale, confondendo i mezzi tecnici con quelli che invece debbono essere i fini scientifici, rischia di non essere risolto affatto»:

Nelle condizioni attuali mi sembra di stare nel paese di quella novella di Pirandello, dove gli abitanti erano troppo amanti del progresso per installare la luce elettrica, mezzo di illuminazione ormai vecchio e che sarà certo superato in futuro, e continuavano perciò ad usare le lucerne. Una riforma di questo povero Istituto è indispensabile; ma identificare riforma con smembramento è, oltre tutto, poco pratico; e altrettanto poco pratico è tirarla così per le lunghe, perché, inevitabilmente, ogni anno che passa non può essere che un peggioramento, per quanto si faccia il possibile per mantenere quel minimo di attività – Rivista, pubblicazioni, borse di studio, ordinamento e incremento dell'archivio fotografico – che dimostra che, nonostante la miseria economica, è stata evitata una completa paralisi<sup>99</sup>.

La stessa prospettiva di Laurenzi, che evidenziava come i suoi colleghi, non comprendendo lo stato di acuta crisi finanziaria dell'Istituto, «vorrebbero smembrarlo, convinti che, ottenuto l'intento, riusciranno anche a trovare i fondi per gestire almeno la loro sezione, quella archeologica»<sup>100</sup>. Il commissario, poi, era convinto che l'Istituto non dovesse guardare all'estero in cerca dei propri modelli, giustificando una tale impostazione autarchica appellandosi alla retorica dell'«eccezionalismo» italiano nel settore dell'arte. In effetti, la sua idea era piuttosto quella di dar vita a un organismo in grado di creare «quella atmosfera di accettazione cordiale di tutte le iniziative, con una ampia attività editoriale, con la continua assistenza ai giovani attraverso borse di studio e sussidi per viaggi, con premi, con corsi di aggiornamento, e con altre iniziative che lo facciano divenire la grande casa di raccolta di tutti coloro che amano le discipline storico-artistiche»<sup>101</sup>. Un po' poco, a paragone di chi auspicava la creazione di un vero e proprio CNR storico-artistico.

«Professori uniti». La nascita della SIASA

A partire dai primi anni Sessanta Ragghianti fu incluso all'interno della Commissione cultura del PSI, nata nel 1955 per iniziativa di Raniero Panzieri allo scopo di emancipare il partito dalla presenza ingombrante dell'alleato comunista<sup>102</sup>. Dopo l'abbandono di Panzieri, alla guida della Commissione cultura era approdato Simone Gatto, che nel febbraio 1963 veniva prontamente contattato dallo studioso lucchese, il quale non esitava a sollevare tutta una serie di questioni inerenti alla cultura pubblica in Italia e alla sua organizzazione, che

[...] deriva dalla struttura fascista, alla quale si è sovrapposta una struttura sostanzialmente clericale o democristiana, con ulteriori e molteplici aggiunte, di cui mi riservo di fornire un'ampia documentazione. La moltiplicazione estrema degli istituti, organi, enti, comitati, centri ecc. non significa affatto una concreta funzionalità e utilità nell'interesse pubblico e sociale del sistema, collegato poi strettamente a quello burocratico-amministrativo che lo raddoppia e lo complica. Occorre una sistemazione nel quadro costituzionale e democratico; occorre una ristrutturazione funzionale effettiva; occorre una semplificazione, occorre anche una certa quantità di nuovi provvedimenti allo scopo di risolvere problemi importanti, anche vitali, che non vengono affrontati dalla spesa pubblica e da organi di competenza. Si deve aggiungere, poi, che una grande quantità sia di amministrazioni, che di enti, organi, istituti ecc., non funziona, o funziona molto male, con grave danno per la società e per le attività necessarie. Va osservato che attualmente il denaro dello Stato va a finire in una quantità di direzioni, che non coincidono col pubblico interesse, ma servono interessi particolari o partitici. Infine, un elenco aggiornato degli istituti, organi, enti, comitati, centri, società ecc. mostra come per gran parte essi, in quanto di nomina o vigilanza governativa, o sovvenzionati dai vari ministeri, sono governati da persone del partito della DC, ad esclusione di ogni altra forza politica. Alla qualificazione ben netta dell'amministrazione statale si aggiunge quella degli enti pubblici o convenzionati, costituendo (come del resto in altri settori, finanziario, industriale, commerciale, bancario ecc.) un pesante giogo sulle attività culturali di ogni genere. La legislazione arretrata (ancora fascista) e retriva fa il resto. È una verità inconfutabile che il sistema dell'organizzazione culturale italiana è profondamente antidemocratico ed antipopolare, e perciò il P.S.I. ha il dovere di rendersi assolutamente chiaro il problema, che è grandissimo e condizionante per l'educazione e lo stato di cultura dei cittadini, e di affrontarlo con un programma non generico, predisponendo le soluzioni giuste ed utili nell'interesse pubblico e popolare, e preparandosi a sostenerne l'attuazione sia in sede legislativa che governativa<sup>103</sup>.

Qualcosa, però, andava muovendosi, tanto che il 20 dello stesso mese, in vista delle elezioni del giugno, Nenni decise di organizzare un colloquio con una rappresentanza di una cinquantina di docenti universitari socialisti, che su iniziativa del collega Giorgio Spini avevano inviato al *leader* socialista una lettera in cui si avanzava il problema dell'«utilizzo degli stessi e della loro competenza in

sede legislativa»<sup>104</sup>. A quanto riferito da Spini, «Nenni ha mostrato vivo interesse per il problema del “brain trust”, quale sostegno alla politica di piano del PSI»: l'intento del gruppo non era quindi quello di stilare uno dei soliti «manifesti di intellettuali di sinistra», quanto piuttosto di mettere in atto nel settore della scienza e della cultura quanto fatto da Codignola per la scuola, mediante una stretta associazione fra elementi politici ed elementi tecnico scientifici, in modo da arginare quella «sordità che troppo spesso ha caratterizzato gli ambienti politici rispetto alle istanze del mondo universitario e della ricerca»<sup>105</sup>. In quella sede, una proposta di immediata attuazione fu avanzata da Gatto, che in qualità di responsabile del settore si offrì di convocare quanto prima una riunione di lavoro, chiamando a raccolta elementi qualificati «per concertare una linea programmatica intorno ad una prima serie di problemi, quali le attività di spettacolo (comprese radio, t.v., cinema), la diffusione popolare della cultura e la conservazione delle opere d'arte»<sup>106</sup>. Proprio da qui, secondo Raggiamenti, avrebbe potuto nascere «una commissione, analoga ed in stretto rapporto con quella della scuola, articolata in vari settori, quale strumento di programmazione e punto di raccolta di energie per una più attiva presenza socialista nel mondo della cultura»<sup>107</sup>. La riunione fu effettivamente convocata e in quella sede il dibattito fu impostato su tre problemi fondamentali, preceduti da brevi relazioni introduttive, tenute rispettivamente da Carlo Arnaudi, Luigi Chiarini e dallo stesso Raggiamenti: ricerca scientifica, «intesa nella sua più vasta accezione e comprendente quindi anche le cosiddette “discipline umanistiche”»; diffusione della cultura e suoi strumenti (editoria, stampa, radio-televisione, associazioni, teatro e cinema); patrimonio artistico (tutela, valorizzazione, ricerca, insegnamento, informazione e documentazione) e rapporti con la pianificazione e l'urbanistica<sup>108</sup>. Da tale consultazione il PSI si riprometteva di trarre prospettive per un rinnovamento della vita culturale nazionale da realizzare nel corso della IV Legislatura, come parte integrante della pianificazione nazionale e regionale<sup>109</sup>.

Nel novembre 1963, alla vigilia della costituzione del primo governo di centro-sinistra organico, Raggiamenti, preoccupato del silenzio del partito, inviava a Lombardi un amplissimo Promemoria motivato sui settori: arti, cultura e ricerca scientifica, cultura e informazione di massa, turismo, spettacolo, cultura popolare e gioventù (il documento è riprodotto in appendice)<sup>110</sup>. Una sorta di “libro bianco” in cui era compresa la riforma dell'INASA, che andava a inserirsi nel quadro del potenziamento dell'amministrazione dei beni culturali quale «strumento di reperimento e allestimento dei quadri necessari», tanto più che si profilava all'orizzonte un'occasione quanto mai ghiotta: la costituzione di una nuova commissione parlamentare che avrebbe raccolto l'eredità della

Marangone, naufragata con l'inizio della III Legislatura. Per questo, Ragghianti faceva analoghe pressioni su Gatto spingendo, da un lato, per la sua inclusione in rappresentanza del PSI nella costituenda commissione, dall'altro sostenendo la nomina di un nuovo commissario presso l'INASA, col compito di ricostituire e presiedere il Consiglio statutario degli ordinari di archeologia e storia dell'arte e formulare e presentare entro un biennio lo statuto e il regolamento dell'ente, da sottoporre al Parlamento, oltre a organizzare, direttamente e mediante le Scuole di perfezionamento e specializzazione delle Università, e altri Istituti idonei, corsi triennali per la preparazione e l'aggiornamento di un corpo di tecnici di livello superiore e di livello intermedio, borsisti, da immettere per concorso nell'amministrazione artistica. Il tutto, allo scopo di trasformare l'Istituto in «uno strumento essenziale, una leva per portare l'amministrazione artistica dal basso livello attuale al livello necessario, e insieme risolvere molti problemi delle Scuole speciali, oggi tutte in coma»<sup>111</sup>.

Ragghianti si sarebbe quindi impegnato per promuovere la riforma dell'Istituto in seno alla Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio – meglio nota come Commissione Franceschini –, anche dopo le sue dimissioni, e dall'altro facendo pressioni sulla dirigenza del partito per essere nominato alla guida dell'ente romano. Nel marzo 1964, ad esempio, premeva su Giorgio Fenoaltea perché fosse favorita la sua nomina a commissario straordinario, giustificata anche dal fatto che «a seguito di vent'anni di predominio democristiano, nessun ente nazionale di cultura è presieduto da un socialista o affidato a un membro di altri partiti»<sup>112</sup>. Un'affermazione che potrebbe destare qualche stupore, ma in realtà generata dall'esigenza di opporsi al predominio democristiano nel settore del parastato: come evidenziato da Castronovo, «in mancanza di una prospettiva di ricambio, e di fronte a una dialettica ridotta soltanto ai rapporti di schieramento interni al partito di maggioranza relativa, la logica della lottizzazione era stata assunta per più di un decennio quasi come unica alternativa alla concentrazione e all'arroganza del potere»<sup>113</sup>.

Parallelamente, dato che sul fronte dell'iniziativa legislativa la situazione non accennava a sbloccarsi, Ragghianti dette vita, nell'autunno 1963, alla Società Italiana per l'Archeologia e la Storia delle Arti (SIASA), organizzata sul modello della sua omologa francese, l'APAHU, e comprendente la quasi totalità dei professori ordinari di archeologia, storia dell'arte, storia dell'architettura, estetica e materie affini, ma anche studiosi appartenenti a varie categorie: incaricati e liberi docenti nelle Università, assistenti universitari, funzionari del ruolo scientifico delle Soprintendenze alle antichità, monumenti e gallerie, direttori in uffici e musei



comunali d'arte, docenti ordinari nei Licei classici, artistico e nelle Accademie di belle arti<sup>114</sup>. Alla costituzione seguì, il 27-28 giugno 1964, il primo congresso nazionale di Pisa, che vide l'elezione del comitato esecutivo per il biennio fino al 1966, e in occasione della prima riunione del Comitato, che si tenne il 12-13 settembre, Raggianti fu eletto presidente<sup>115</sup>. Nelle intenzioni dello studioso, la Società avrebbe dovuto configurarsi essenzialmente quale strumento di pressione nei confronti della politica, per portare avanti una serie di battaglie che affondavano le loro radici fin nel decennio precedente, e in alcuni casi anche oltre, a partire dalla costituzione di un Comitato Nazionale per la ricerca archeologica e storico artistica in seno al CNR, ai sensi della legge 2 marzo 1963, n. 283, artt. 4 (comma 4°) e 5<sup>116</sup>.

Il problema della riorganizzazione dell'INASA fu il *leitmotiv* di tutti i congressi che seguirono, in particolare del IV, che si tenne a Pisa dall'8 al 10 dicembre 1967, a seguito del quale fu inoltrata al Ministero della Pubblica Istruzione istanza di convocazione immediata dei membri di diritto dell'INASA «per esaminare l'urgente problema della restituzione agli organi statutari dell'Istituto stesso»<sup>117</sup>. Il commissario Lugli, infatti, era di recente venuto a mancare, ragion per cui era quanto mai necessario procedere alla «nomina di un presidente provvisorio a tempo con il compito di procedere all'integrazione dei membri dell'Istituto con i Soprintendenti alle Antichità, Monumenti e Gallerie e di presentare all'on. Ministro, col concorso di tutti i membri di diritto, il nuovo Statuto dell'Istituto»<sup>118</sup>. A questo proposito, con riferimento alla posizione espressa da Pallottino e all'ordine del giorno formulato dalla Società Italiana di Archeologia (Firenze, 8-9 luglio 1967), relativi alla richiesta di scissione dell'attuale Istituto in due organismi separati, veniva ribadita la necessità del «superamento di ogni particolarismo» a favore di una «struttura per sezioni distinte e munita ognuno di una propria autonomia di direzione, di condotta e di lavoro» entro un organismo unitario<sup>119</sup>.

A fine gennaio 1968, il comitato esecutivo della SIASA fu quindi ricevuto in udienza dal Ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui, alla presenza dei direttori generali dell'Istruzione Universitaria e delle Antichità e Belle Arti, ai quali fu prospettata l'improrogabile necessità di ricostituire su nuove basi l'Istituto, e con ciò stesso porre fine al regime commissariale. Si giunse infine a un compromesso: se da un lato il Ministro forniva assicurazioni circa l'esigenza di procedere speditamente sulla strada delle riforme, dall'altro comunicava di aver impartito direttive in tal senso ad un nuovo commissario, il consigliere di Stato Emilio Prisinzano<sup>120</sup>.

Dopo quasi un anno di attesa, in occasione del V congresso nazionale della Società, che si tenne il 6-8 dicembre 1968, fu rivolto agli organi competenti l'ennesimo appello per la convocazione dei professori di ruolo al fine di procedere

alla riorganizzazione dell'Istituto, e Ragghianti fu delegato dall'Assemblea a rappresentare l'Associazione in ogni azione da svolgere in tal senso<sup>121</sup>.

La tanto desiderata riunione, però, fu indetta da Prisinzano solo l'8 marzo 1969, e nell'occasione fu nominata una commissione appositamente dedicata alla redazione del nuovo statuto, in cui furono inclusi Argan, Arias, Pallottino e lo stesso Ragghianti, a cui si aggiunsero per cooptazione Caretoni, Moscati, Pacini, Pane e Rotondi<sup>122</sup>. Il comitato non perse tempo, e con le prime riunioni fu confermata la convergenza su un unico progetto, che prevedeva la creazione di due distinti istituti, dotati di autonomia scientifica e operativa, strutturati sulla base di uno schema comune e coordinati da un Consiglio Nazionale per l'Archeologia e la Storia delle Arti, formato dai membri dei due consigli d'istituto e presieduto da uno dei due presidenti, non più nominato dall'alto bensì eletto dai membri del Consiglio stesso, con carica annuale o al massimo biennale<sup>123</sup>. Era inoltre prevista la costituzione di apposite sezioni regionali, sia del Consiglio sia degli Istituti, in un'ottica di decentramento e di allargamento della partecipazione, in modo da superare la difficoltà dei numeri, dato che l'assemblea generale avrebbe compreso circa 1800 persone: in sostanza, l'idea era quella di destrutturare l'accentramento prodotto dallo stato fascista e conferire una maggiore autonomia agli organi periferici, rafforzando allo stesso tempo il coordinamento centrale<sup>124</sup>.

Ma, quel che più conta, il fronte dei tecnici era riuscito a superare le proprie divisioni interne: una volta giunti al tanto sospirato accordo tra le varie anime del fronte riformista, l'INASA sembrava avviarsi verso l'auspicata sistemazione<sup>125</sup>.

Nel maggio, si ebbe un primo «incidente», poi fortunatamente rientrato<sup>126</sup>. Quindi, il 31 ottobre, Prisinzano provvedeva a trasmettere a Ragghianti, assente in quella occasione, lo schema della legge e degli statuti elaborati dalla Commissione in vista dell'adunanza per l'esame conclusivo collegiale delle proposte<sup>127</sup>. Bozze che, a detta dello studioso, non contenevano le clausole stabilite dalla Società, già approvate e verbalizzate nella precedente riunione. Per la seconda volta, la Commissione era venuta meno agli accordi: al posto di un Consiglio Nazionale per l'Archeologia e la Storia delle Arti si prevedeva semplicemente una Giunta di coordinamento – in linea con il progetto elaborato da Pallottino –, mentre la clausola che stabiliva «il riconoscimento – essenziale – che non si vuole un accentramento esclusivo di attività negli istituti romani, ma attraverso di essi, in quanto organi rappresentativi e collegiali, il provvedimento delle attività scientifiche e culturali che si svolgono ormai, egualmente almeno, in molte altre sedi», veniva del tutto accantonata<sup>128</sup>. Il Comitato Esecutivo della Società non mancò di esprimere il proprio dissenso, tanto più che sulla riforma sembrava essere caduto il silenzio, e in occasione del Congresso di Bari del 26 aprile 1970, fu trasmesso un esposto

all'attenzione del Ministro della Pubblica Istruzione<sup>129</sup>.

Finalmente, ai primi di giugno, Prinszano provvedeva a trasmettere al Ministro della Pubblica Istruzione Riccardo Misasi gli schemi di provvedimento approvati dalla commissione «a maggioranza, essendo mancata l'adesione finale del prof. Raghianti, che aveva manifestato il suo dissenso in relazione alla definizione della competenza e degli scopi dei tre istituti»<sup>130</sup>. Al netto del rifiuto espresso dallo studioso, sembrava davvero che la riforma fosse sul punto di andare in porto.

### *Conclusioni: le ragioni di un "fallimento"*

Come è noto, il decennio che si aprì con il 1970 avrebbe portato al concretizzarsi in appositi provvedimenti legislativi di tanti progetti di riforma che affondavano le loro radici fin dall'immediato dopoguerra: dall'attuazione delle regioni all'istituzione del referendum, dallo statuto dei lavoratori alla cosiddetta legge sulla casa, solo per citare alcuni dei principali<sup>131</sup>. Mancò all'appello la riorganizzazione dell'INASA, che avrebbe mantenuto la gestione commissariale fino al 1998 (un vero e proprio record nella storia istituzionale della Repubblica), quando fu ricostituito il nuovo consiglio di amministrazione, per poi assumere, nel 2003, figura giuridica di diritto privato, trasformandosi in fondazione. È lecito dunque interrogarsi sulle ragioni del fallimento, peraltro sempre difficili da ricostruire. Da un lato, se paragonata all'impatto di alcuni dei provvedimenti precedentemente citati sulla vita quotidiana delle persone, si trattò di una questione che potremmo definire marginale, "di nicchia", per sua stessa natura inidonea a mobilitare larghi settori dell'opinione pubblica. Di contro, si trattava comunque di una riforma a basso tasso di ideologizzazione, intrinsecamente superiore a ogni contingenza di schieramento. Il problema fu che non riuscì mai a raggiungere le aule parlamentari: al disinteresse di deputati e senatori, infatti, si sommò il ben più grave ostruzionismo da parte governativa e burocratica, tanto da spingere il commissario Prinszano a rassegnare le dimissioni<sup>132</sup>. A ciò si aggiungeva la cronica inattività del comitato esecutivo della SIASA che, orfana della *leadership* ragghiantiana, cessò la sua attività all'inizio del decennio<sup>133</sup>.

È proprio in questa fase che la spinta riformatrice dello studioso lucchese andò progressivamente esaurendosi, o meglio finì per ripiegare sulla dimensione privata, a fronte della sfiducia in una classe politica che aveva abdicato al proprio ruolo, dilatando oltre ogni limite il processo di riforma e l'attuazione costituzionale. Un tema che emerge dalle pagine, amarissime, di quel testamento politico che è *Traversata di un trentennio*, in cui Raghianti non esitava ad affermare che «la riprova luminosa della vera e propria, sì, resistenza del fascismo istituzionale,

organico, legale, funzionale, è data dal decorso non solo lunghissimo o lungo, ma difficile e contrastato, che ha avuto l'attuazione della costituzione»<sup>134</sup>. Un *iter* tormentato, in parte spiegabile, secondo lo studioso, con la decisione da parte della Costituente di separare nell'Assemblea la redazione della Carta dal governo effettivo, che conservò sostanzialmente l'assetto ereditato dal fascismo, dando vita alla ben nota distinzione tra costituzione legale e costituzione materiale:

L'incongruenza tra fatto e diritto ha dato e mantenuto allo Stato e alla società un fondamento precario ed incerto, [...] e consentito l'installazione di forze e di poteri traenti solo da se stessi, e non dal diritto collettivo, l'esistenza e le condizioni di esercizio. [...] Questa mancanza di sicurezza in un ambiente statutale e sociale privo di robuste cornici istituzionali, è rispecchiato dall'enorme cumulo di legislazione amministrativa, che ha preso e conserva il posto di un'amministrazione rimasta non solo inadeguata, ma incerta e sporadica, causa la manchevolezza del quadro legislativo<sup>135</sup>.

Proprio l'inerzia legislativa aveva peraltro contribuito ad alimentare la radicalizzazione dello scontro politico sul finire degli anni Sessanta, tanto che il fenomeno stesso della contestazione, con tutta la sua carica eversiva e anti-istituzionale, fu interpretato da Ragghianti come la conseguenza inevitabile di un *deficit* democratico che aveva radici profonde. Lacune che finirono per incentivare una serie di fenomeni non privi di conseguenze, prima tra tutte la mancanza di fiducia nelle competenze e nella democrazia rappresentativa, terreno di coltura ideale della demagogia e dei populismi: insomma, «società e Stato si *erano* modificati profondamente», ma non in virtù di «un disegno costruttivo e coerente, e tanto meno per una cavouriana tessitura»<sup>136</sup>. Si assisteva al tramonto di quel paradigma riformista, di matrice azionista e neoilluminista, che larga parte aveva avuto nel far sì che tante di quelle riforme, ancorché parziali, giungessero in porto.

Dunque, quella che abbiamo fin qui ricostruita altro non è che la storia una riforma mancata, e non tanto per ragioni economiche quanto piuttosto per un difetto di cultura politica, sommato a quell'insieme di resistenze sul piano psicologico – tra cui spicca la cosiddetta «avversione alla perdita» –, che il premio Nobel Daniel Kahneman ha individuato come ostacoli biologici al cambiamento<sup>137</sup>. Val la pena quindi interrogarsi sulle ragioni della scelta di dar voce, *ex post*, a quello che si configura essenzialmente come un insuccesso, e questo al di là della qualità intrinseca di alcune specifiche proposte o dell'interesse puramente specialistico. Tommaso Nencioni, in un bel saggio dedicato alla figura di Riccardo Lombardi, ha posto l'accento sulla necessità di uno scavo storiografico finalizzato alla valorizzazione di coloro che Walter Benjamin chiamava i «vinti giusti», «i portatori

cioè di una alterità nella costruzione della modernità le cui sconfitte hanno lasciato comunque un sedimento utopico nella tradizione da riprendere, valorizzare e rilanciare»<sup>138</sup>. Viene perciò da chiedersi in cosa possa consistere l'eredità ragghiantiana, posto che un'attribuzione di valore dipende necessariamente dalla prospettiva di chi scrive. Potremmo indicarne tre su tutte. Ciò che *in primis* colpisce, nel caso dello studioso lucchese, è che il costante richiamo a una moralità più alta non finì mai per sconfinare in una disattenzione, o peggio in una sottovalutazione del dato strutturale. L'ossessione tipicamente liberale per lo stato di diritto, unita alla convinzione che la democrazia non potesse esaurirsi nelle virtù taumaturgiche di qualche politico illuminato, lo avrebbero accompagnato fino alla fine della sua vita.

In secondo luogo, Ragghianti fu sempre persuaso che non ci si potesse disinteressare della mediazione tra il sapere specialistico e la cultura generale e pubblica, in base al principio che «la stessa cultura che chiamiamo scientifica guadagni a conoscere, a considerare, ad assumere istanze, che se obliate impoveriscono la problematica stessa della scienza, o la vincolano ad uno specialismo che per sua natura tende sempre a divenire esclusivo ed eccessivo»<sup>139</sup>. Un monito da non sottovalutare, specialmente in una fase, come l'attuale, di profonda crisi delle discipline umanistiche<sup>140</sup>.

Infine, l'aspetto forse più rilevante consiste in quella sua spiccata inclinazione al progetto, basata sull'idea che la politica non possa ridursi a interventi frammentati, ma debba esprimere un disegno unitario e coerente, assumendo la programmazione a base e metodo di gestione della cosa pubblica, anche in un settore solo apparentemente marginale come quello culturale. A questo proposito, non può non tornare alla mente l'avvertimento, rivolto da Antonio Giolitti allo stesso Lombardi, sui rischi derivanti da un riformismo incentrato sulla risoluzione dei problemi di struttura piuttosto che su una nenniana "politica delle cose": «a chi ti chiede lo zucchero non gli puoi mettere la programmazione nel caffelatte»<sup>141</sup>. Posto che non basta concepire disegni razionali per evitare l'eterogeneità dei fini, col senno di poi verrebbe da obiettare che una politica di piano avrebbe consentito, per riprendere la metafora, se non di rendere più dolce la colazione degli italiani, almeno di non ritrovarsi, in caso di congiuntura sfavorevole – poi puntualmente verificatasi –, a dover sostituire il caffè con la cicoria. Mossa che, sia detto per inciso, avrebbe comunque rappresentato, allora come oggi, un atto di coraggio e di responsabilità da parte dei pubblici amministratori, i quali in alcuni casi si limitarono a "far chiodi col droghiere", rinunciando al contempo a qualunque tipo di progettualità o di ragionamento di lungo periodo: sia a una pianificazione di stampo illuminista che a una "meccanica a spizzichi" di popperiana memoria.

Tabella riassuntiva dei progetti di riforma in rapporto allo statuto del 1928

	<b>Statuto del 1928</b>	<b>Proposta INASA</b>	<b>Proposta Ragghianti (1° versione)</b>	<b>Proposta Ragghianti (2° versione)</b>
<b>Presidenza</b>	Designato dal Ministro per la Pubblica Istruzione	Elezione	Avvicendamento "meccanico"	Elezione
<b>Durata in carica del presidente</b>	10 anni, con possibilità di riconferma	3 anni, con possibilità di riconferma	2 anni	3 anni, senza possibilità di riconferma
<b>Soci ordinari</b>	Tutti i professori di ruolo nelle università + 10 su proposta del Ministro per la Pubblica Istruzione	Tutti i professori di ruolo nelle università italiane e i soprintendenti di V grado	Tutti i professori di ruolo nelle università	Tutti i professori di ruolo nelle università e i soprintendenti di I e II classe
<b>Consiglio direttivo</b>	2 direttori generali <i>ex officio</i> , 8 membri scelti dal Ministro per la Pubblica Istruzione tra i professori di ruolo nell'Università di Roma, in altre università e tra i funzionari di IV grado	3 direttori generali <i>ex officio</i> , 2 direttori della Scuole di perfezionamento di Roma, 5 eletti fra i membri ordinari	Presidente, vice-presidente 2 soci ordinari per ciascuna branca, 2 membri onorari, 2 membri effettivi, un membro aderenti, eletti a maggioranza nelle rispettive categorie	4 soci ordinari per ciascuna branca, 2 soci onorari, 4 soci effettivi, un membro corrispondenti, eletti a maggioranza nelle rispettive categorie
<b>Giunta</b>	Presidente + 4 membri del Consiglio residenti in Roma nominati dal Ministro per la Pubblica Istruzione	Presidente + 4 membri del Consiglio residenti in Roma eletti dal Consiglio	Presidente, vice-presidente, 2 soci ordinari designati a maggioranza dalle due sezioni, 2 membri designati a maggioranza tra i membri onorari, effettivi e aderenti	Il presidente, i vice-presidenti quali rappresentanti dei soci ordinari, 2 designati a maggioranza tra onorari, effettivi e corrispondenti



Promemoria 6 novembre 1963

A R T I

1. Immediato invio al Parlamento per l'approvazione del Decreto istitutivo della Commissione d'indagine sul patrimonio artistico nazionale.  
Il testo del Disegno di legge predisposto da Chi accoglie le proposte socialiste (Marangone e Raggiamenti). Si può approvare, salvo il deferimento delle proposte della Commissione al Consiglio Superiore Antichità e B.Arte. La Commissione sarebbe diminuita nella sua responsabilità: una commissione parlamentare non può essere sottoposta al controllo di un organo amministrativo. Se la presidenza della Commissione va ad Ermini, chiedere la vicepresidenza per un socialista: se parlamentare, Marangone; se non parlamentare, Raggiamenti. Assicurarsi, oltre ai Parlamentari, almeno tre posti dei nove riservati agli esperti.
  2. provvedimento ponte  
Attribuzione al bilancio del Ministero P.I. di  nove miliardi suddivisi in tre esercizi (2 miliardi esercizio in corso, 3 miliardi per il 1964-65, 4 miliardi per il 1965-66) destinati unicamente ai restauri di monumenti e opere d'arte, a sistemazioni di musei con preferenza per le località turistiche, all'inventario nazionale e fotografico dei monumenti ed opere d'arte, e allo scopo di cui al punto 3.
  3. provvedimento ponte  
Nomina di un nuovo Commissario dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma, con l'assegnazione di un contributo straordinario di lire 300 milioni all'anno per tre anni, oltre al bilancio attuale, coi seguenti compiti:
    - a) ricostituire il Consiglio statutario degli ordinari di archeologia e storia dell'arte;
    - b) organizzare, direttamente e mediante le Scuole di perfezionamento e specializzazione delle Università, ed altri Istituti idonei, corsi triennali per la preparazione e l'aggiornamento di un corpo di tecnici di livello superiore e di livello intermedio, borsisti, da immettere per concorso nell'amministrazione artistica;
    - c) formulare e presentare entro un biennio lo statuto e il regolamento dell'Ente, da sottoporre al Parlamento.
- II** NOTA BENE. Importantissimo, perché occorrono almeno 600 tecnici, e bisogna farli al più presto.  
Ricordare che l'Istituto è in regime commissariale dal 1943! (20 anni).  
Il PSI, con questo strumento, può risolvere il gravissimo problema.  
Per la nomina del Commissario, conferire con Raggiamenti.
4. provvedimento prospettico  
Nomina di una Commissione parlamentare mista d'indagine e proposta legislativa per il riordinamento di tutto il settore dell'insegnamento artistico, adeguando alle esigenze tecniche e professionali moderne.

CULTURA E INFORMAZIONE DI MASSA

1. Rifacendosi alle proposte del PSI del 1958, chiedere l'estensione del controllo, anche preventivo, delle radioteletrasmissioni da parte della Commissione interparlamentare di vigilanza, precisandone poteri e modalità.
2. alternativa  
Chiedere un'inchiesta parlamentare sulla RAI-TV, secondo la proposta La Malfa-Reale del 12 dic. 1959 approvata dal PSI, ma aggiungendole compiti di proposta legislativa di riforma istituzionale, strutturale e funzionale;

.2.

ovvero (negli-)

Chiedere l'istituzione dell'Ente Nazionale per le Radiodiffusioni e per i servizi televisivi, secondo la proposta di Legge La Malfa 12 marzo 1959 (approvata dal PSI) integrata dalle proposte Ragghianti al Convegno Naz. sulla Televisione di Roma (10-11 febr. 1962: su Jacometti).

3. Costituzionalizzazione della censura in ogni settore, limitazione del concetto di "buon costume" e dell'intervento pubblico contro l'osceno.
4. Indagine parlamentare sui monopoli e cartelli della stampa e della pubblicità.

#### CULTURA E SCIENZA

1. Attribuzione al Consiglio Nazionale delle Ricerche, a partire dall'esercizio in corso, di una dotazione finanziaria di almeno 24 miliardi, di cui 18 per le scienze naturalistiche e 6 per le ricerche umanistiche; prevenire un progressivo e sensibile accrescimento di fondi, sino alla percentuale sufficiente rispetto al reddito nazionale.  
Impedire la costituzione di un Ministro (anche senza portafoglio) per la ricerca scientifica.
2. (contenzialmente)  
Chiedere la riforma istituzionale del Consiglio Naz. Ricerche (ente autonomo) con la clausola essenziale del Consiglio di Presidenza e del Presidente eletti, ed eletti dalle rappresentanze nazionali del Consiglio stesso.  
Richiesta formale e condizionale, con la riserva di presentare testi sostitutivi del DDL 1° marzo 1945 n. 82, e del DL 7 marzo 1948 n. 1167 (organizzazione).  
NOTA. La "democratizzazione" del Consiglio è richiesta generale e amosa degli scienziati e ricercatori.

#### GIOVENTU' E CULTURA POPOLARE

1. Costituzione di una Commissione d'indagine su tutta l'organizzazione, la legislazione e l'amministrazione del settore, sul finanziamento statale, allo scopo di una revisione ed unificazione legislativa della materia, e del riordinamento di enti, organi, istituti per la cultura popolare e giovanile, per l'assistenza e difesa dell'infanzia e della gioventù.

C.L. Ragghianti



\* La definizione è mutuata da Z. Bauman, *La decadenza degli intellettuali: da legislatori a interpreti*, trad. di G. Franzinetti, Torino, 2007. Purtroppo, data l'emergenza sanitaria in corso, non è stato possibile un riscontro con i materiali conservati presso l'archivio dell'Istituto romano. Colgo invece l'occasione per ringraziare sentitamente il personale della Fondazione Centro Studi sull'arte Licia e Carlo Ludovico Ragghianti per il supporto fornitomi. Un ringraziamento in particolare va poi al Prof. Roberto Balzani, per l'incoraggiamento e i preziosi consigli, fondamentali per lo sviluppo di questa ricerca.

- 1 F. Zevi, *L'Istituto nazionale d'archeologia e di storia dell'arte*, in *Speculum mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche. Storia dell'Unione internazionale degli istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma*, a cura di P. Vian, Roma, 1993, pp. 695-705; quindi in particolare gli studi di M. Pomponi, *L'Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte e la questione archeologica*, in *La cura del bello. Musei, storie, paesaggi per Corrado Ricci*, catalogo della mostra (Ravenna, 9 marzo – 22 giugno 2008), a cura di A. Emiliani, C. Spadoni, Milano, 2008, pp. 81-95; *id.*, *L'Archivio storico dell'Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte*, in *Archivi dell'archeologia italiana*, atti della giornata di studi (Firenze, 16 giugno 2016), a cura di A. Pessina, M. Tarantini, Roma, 2020, pp. 127-146; *id.*, *L'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte*, in *Archeologia e Storia dell'Arte. Contaminazioni, innesti e dissonanze*, atti della giornata di studio (Roma, 4 dicembre 2018), a cura di E. Parlato, M. Pomponi, C. Valeri, Roma, 2019, pp. 133-156.
- 2 P. Bonetti, *Ragghianti e il tempo del disincanto*, in *Ragghianti critico e politico*, a cura di R. Bruno, Milano, 2004, pp. 242-249; E. Pellegrini, *Storico dell'arte e uomo politico. Profilo biografico di Carlo Ludovico Ragghianti*, Pisa, 2018, pp. 105-122.
- 3 Si riprende qui una definizione di C. Galli, *I riluttanti: le élites italiane di fronte alla responsabilità*, Roma-Bari, 2012.
- 4 S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana: dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Venezia, 1992, p. 37.
- 5 Ragghianti a Pallucchini, 9 settembre 1957, in Archivio Rodolfo Pallucchini, Biblioteca umanistica e della formazione, Università degli studi di Udine, *Documentazione relativa alla Biennale di Venezia*, b. 21, fasc. 3, sfasc. 1; concetto ribadito in R. [C.L. Ragghianti], *XXVII<sup>a</sup> Biennale di Venezia*, in «seleArte», 12, 1954, pp. 6-10, in part. p. 10.
- 6 Sul tema segnalò gli ormai classici G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, Torino, 2006 [ultima edizione Milano, 2021] e C. Novelli, *Il Partito d'Azione e gli italiani: moralità, politica e cittadinanza nella storia repubblicana*, Milano, 2000.
- 7 Come rilevava Pavone, nell'ambito della Resistenza il Partito d'Azione fu quello che più di ogni altro legò la sua fortuna alle prospettive di rinnovamento istituzionale: C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Torino, 1974, pp. 139-289, rif. p. 162; sul tema della continuità cfr. anche *id.*, *Ancora sulla «continuità dello Stato»*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova, 1982, pp. 537-568. Entrambi i saggi sono riediti in *id.*, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, 1995, risp. pp. 70-159 e 160-184. Per una riflessione sul tema della contrapposizione tra governo degli uomini e governo della legge si rimanda a N. Bobbio, *Governo degli uomini o governo delle leggi?*, in *id.*, *Il futuro della democrazia*, Milano, 2010 [Torino, 1985], pp. 169-193.
- 8 La citazione è tratta da Novelli, *Il Partito d'Azione e gli italiani*, cit., p. 134.

- 9 Pavone, *La continuità dello Stato*, cit., p. 156.
- 10 *Ivi*, p. 168.
- 11 Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 132.
- 12 Minuta di Ragghianti a Compagna, 1° aprile 1954, in Fondazione Centro Studi sull'Arte Licia e Carlo Ludovico Ragghianti, Lucca (da ora FR), Archivio Carlo Ludovico Ragghianti (da ora ACLR), *Carteggio generale*, fasc. Francesco Compagna.
- 13 Minuta di Ragghianti ad Aiazzi, 21 aprile 1952, in FR, ACLR, *Carteggio generale*, fasc. Anton Luigi Aiazzi, pubblicata in «seleArte», 19, 1994, pp. 53-55.
- 14 Minuta di Ragghianti ad Antoni, 20 ottobre 1951, in FR, ACLR, *Carteggio generale*, fasc. Carlo Antoni, ora in Pellegrini, *Storico dell'arte e uomo politico*, cit., pp. 162-165, cit. p. 164.
- 15 Sul tema cfr. G. Galasso, *Italia democratica: dai giacobini al Partito d'Azione*, Firenze, 1986, pp. 242-245.
- 16 Minuta di Ragghianti a Italo Siciliano, 18 marzo 1961, in FR, ACLR, *Biennale di Venezia*, b. 3, fasc. 3. Secondo l'intellettuale fiorentino «[...] gli arcieri prudenti, a' quali parendo el loco dove disegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto va la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il loco destinato, non per aggiugnere con la loro freccia a tanta altezza, ma per potere, con lo aiuto di sì alta mira, pervenire al disegno loro»: N. Machiavelli, *Il principe*, cap. VI, *De principatibus novis qui armis propriis et virtute acquiruntur*, Milano, 1994, p. 24. Un Machiavelli intrinsecamente "riformista" quello delineato da Ragghianti, pronto a citarne la massima «che quando che quando un ordine dà frutti cattivi, tanto vale mutarlo, perché gli effetti del vecchio sono noti e non potrebbero essere diversi, mentre proporre il nuovo vuol dire, quanto meno, disporsi a correggere o ad eliminare i difetti saputi»: C.L. Ragghianti, *La XXVIII Biennale di Venezia*, in «seleArte», 24, 1956, pp. 2-18, cit. p. 18. Sull'influsso di Machiavelli nella cultura italiana si veda in ultimo A. Asor Rosa, *Machiavelli e l'Italia: resoconto di una disfatta*, Torino, 2019.
- 17 De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., pp. 112-151.
- 18 Il Palazzo, già sede dell'ambasciata austriaca, entrò a far parte del patrimonio dello Stato italiano a seguito dell'entrata in vigore del regio decreto luogotenenziale 25 agosto 1916, n. 1002, in «Gazzetta Ufficiale», 203, 29 agosto 1916, p. 4365; cfr. anche R. Artioli, *Palazzo Venezia*, in «Emporium», 262, 1916, pp. 273-292.
- 19 Decreto luogotenenziale n. 1895 concernente la fondazione in Roma di un Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte, in «Gazzetta Ufficiale», 299, 20 dicembre 1918, pp. 3877-3878. Inizialmente era previsto che l'Istituto si componesse di trenta soci ordinari e altrettanti soci corrispondenti divisi in due sezioni. Gli ordinari erano nominati, per la prima volta, direttamente dal Ministro dell'Istruzione, mentre le nomine susseguenti erano proposte dal Consiglio dell'Istituto, composto da un presidente e un vice-presidente, appartenenti ciascuno a una diversa sezione, da sei consiglieri, tre per sezione, e da due segretari, uno per sezione, eletti ogni anno dai soci ordinari con possibilità di riconferma.
- 20 Legge 15 gennaio 1922, n. 10, in «Gazzetta Ufficiale», 24, 30 gennaio 1922, p. 187. Era stabilito che alla scadenza del primo quinquennio la metà dei membri da rinnovarsi fosse stabilita mediante sorteggio. Alla scadenza degli quinquenni successivi, invece, il rinnovo era determinato dalla maggiore anzianità.
- 21 R. Istituto Italiano di Archeologia e Storia dell'Arte, *Statuto approvato con r. decreto 5 luglio 1928, n. 1841*, Roma, 1928, in FR, ACLR, *Istituti e associazioni*, b. 1, fasc. 1, con postille autografe dello stesso Ragghianti. Nello stesso fascicolo è conservato il *Regolamento interno*, Roma, 1931.

- 22 Pomponi, *L'Archivio storico*, cit., p. 129; M. Pomponi, L. Speciale, *Pietro Toesca e l'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'arte (1927-1952)*, in *Pietro Toesca a Roma e la sua eredità*, atti del convegno (Roma, 7-8 aprile 2017), a cura di N. Barbolani di Montauto, M. Gianandrea, S. Pierguidi, M. Ruffini, Roma, 2020, pp. 267-297.
- 23 Sul tema si veda L. Lorizzo, A. Amendola, *Vedere e rivedere e potendo godere. Allievi di Adolfo Venturi in viaggio tra l'Italia e l'Europa 1900-1925*, Roma, 2014.
- 24 Su di lui si veda S. Parca, *Achille Bertini Calosso*, in *Dizionario biografico dei soprintendenti storici dell'arte (1904-1974)*, Bologna, 2007, pp. 85-103. Lo studioso figura inoltre tra i principali corrispondenti di Adolfo Venturi: *Archivio di Adolfo Venturi*, vol. 2, *Elenco dei corrispondenti*, a cura di G. Agosti, Pisa, 1991, *ad vocem*.
- 25 Pellegrini, *Storico dell'arte e uomo politico*, cit., pp. 37-39.
- 26 R. [C.L. Ragghianti], *Un istituto "nazionale" di storia dell'arte*, in «Critica d'Arte», 1, 1954, p. 100; cfr. anche *id.*, *Ancora dell'istituto "nazionale" di storia dell'arte*, in «Critica d'Arte», 3, 1954, pp. 299-300. Sul periodo londinese cfr. J. Cooke, *Uno scambio epistolare tra Carlo L. Ragghianti e Fritz Saxl con una nota critica*, in «Annali di Critica d'Arte», VI, 2010, pp. 547-572; Pellegrini, *Storico dell'arte e uomo politico*, cit., pp. 47-49; *Quel che resta di un dialogo. Longhi e Ragghianti: lettere 1935-1953*, a cura di E. Pellegrini, Roma, 2020, pp. 243-245.
- 27 R., *Un istituto "nazionale" di storia dell'arte*, cit. Sull'importanza attribuita da Ragghianti alle raccolte fotografiche in virtù del primato della parola sull'immagine – basti citarne la massima «prima vedere, poi leggere, se ancora se ne ha voglia» – cfr. E. Pellegrini, *Fotografie e altri rimedi: dentro la fototeca di Carlo Ludovico Ragghianti*, in «Luk», 23, 2017, pp. 90-100.
- 28 Bertini Calosso a Ragghianti, 23 aprile 1954, in FR, ACLR, *Carteggio generale*, fasc. Achille Bertini Calosso. Il commissario precisava che la biblioteca «rientra nel novero di quelle governative, e quindi non può avere altro personale se non quello che appartiene ai relativi ruoli»; sul fronte fotografico, invece, l'Istituto poteva vantare una dotazione di 40.000 pezzi di rare fotografie delle Arti Grafiche di Bergamo, un fondo ottenuto da Corrado Ricci, a cui si aggiungevano i doppioni che Bertini Calosso era riuscito ad ottenere dal Gabinetto fotografico del Ministero (pari a 2600 esemplari). In seguito, si aggiunsero anche i doni Monneret de Villard e quello dello stesso Bertini Calosso: cfr. Emma Zocca a Ragghianti, 2 marzo 1960, in FR, ACLR, *Istituti e associazioni*, b. 1, fasc. 4.
- 29 *Ibidem*.
- 30 Laurenzi a Ragghianti, 2 gennaio 1962, in FR, ACLR, *Istituti e associazioni*, b. 1, fasc. 4.
- 31 C.L. Ragghianti, *Traversata di un trentennio: testimonianza di un innocente*, Milano, 1978, p. 41.
- 32 M. Saija, A. Villani, *Gaetano Martino, 1900-1967*, Soveria Mannelli, 2011, in part. pp. 189-210, 321.
- 33 Si veda inoltre la documentazione conservata in FR, ACLR, *Patrimonio artistico*, b. 1, fasc. 4.
- 34 Nato a Genova all'inizio del Novecento, con un solido passato di antifascista alle spalle, Rossi era succeduto a Ermini nel 1955; per il rapporto con Ragghianti si veda la corrispondenza conservata in FR, ACLR, *Carteggio generale*, fasc. Paolo Rossi. Perché un laico assumesse di nuovo l'incarico di ministro della Pubblica Istruzione si dovrà attendere il 1979, anno della nomina del repubblicano Giovanni Spadolini. Come evidenziato da Rossana Rossanda, la tendenza della DC fu quella di coinvolgere gli alleati di governo in qualche ministero secondario, riservandosi «interni, esteri e scuola»: «dove si aveva a che fare con le masse, mise gli uomini e le donne di sua obbedienza, e non erano né pochi né sciocchi»: R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, 2005, p. 141.

- 35 Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, 5 gennaio 1956. *Costituzione della Commissione per lo studio e la preparazione dei provvedimenti intesi alla salvaguardia del patrimonio artistico, culturale e storico italiano e alla protezione delle bellezze naturali*, in «Gazzetta Ufficiale», 25, 31 gennaio 1956, p. 488. Cfr. Rossi a Raghianti, 17 gennaio 1956, e la minuta di risposta di Raghianti, non datata, in FR, ACLR, *Patrimonio artistico*, b. 5, fasc. 1. La Commissione, inizialmente composta di 46 membri, fu poi portata a 50, metà parlamentari (compresi il presidente Vischia e il vice-presidente Marangone) e metà tecnici, di cui 21 funzionari e 4 professori universitari (Raghianti, Salmi, Venturi e Papini). Sul tema si rimanda a E. Pellegrini, *1954-1964: un decennio e due commissioni d'indagine per il patrimonio culturale*, in *Le arti del XX secolo. Carlo Ludovico Raghianti e i segni della modernità*, catalogo della mostra, Pisa 2011, a cura di A. Tosi, Pisa, 2011, pp. 159-180. Molta documentazione è conservata in FR, ACLR, *Patrimonio artistico*, bb. 5-9.
- 36 Si vedano le minute delle lettere trasmesse da Raghianti ai colleghi, datate 7 aprile 1957, con allegata la relazione dattiloscritta del 30 marzo 1957 e la prima versione, anch'essa dattiloscritta, dello statuto da lui elaborato: FR, ACLR, *Istituti e associazioni*, b. 1, fasc. 1.
- 37 C.L. Raghianti, *Per il riordinamento dell'Istituto Nazionale di archeologia e storia dell'arte* (1ª parte), in «Critica d'Arte», 31, 1959, pp. 1-16 (57-72); *id.*, *Per il riordinamento dell'Istituto Nazionale di archeologia e storia dell'arte* (2ª parte), in «Critica d'Arte», 32, 1959, pp. 17-32 (129-144); *id.*, *Per il riordinamento dell'Istituto Nazionale di archeologia e storia dell'arte* (3ª parte), in «Critica d'Arte», 36, 1959, pp. 429-440. Estratti in FR, ACLR, *Istituti e associazioni*, b. 1, fasc. 3.
- 38 Raghianti, *Per il riordinamento* (1ª parte), p. 2.
- 39 *Ivi*, p. 3.
- 40 *Id.*, *Per il riordinamento* (3ª parte), p. 430.
- 41 *Id.*, *Per il riordinamento* (1ª parte), p. 3.
- 42 Laurenzi a Raghianti, 22 maggio 1957, in FR, ACLR, *Istituti e associazioni*, b. 1, fasc. 1.
- 43 *Ibidem*.
- 44 La Segreteria della Commissione parlamentare mista a Raghianti, 24 maggio 1957, in FR, ACLR, *Istituti e associazioni*, b. 1, fasc. 1, con allegato lo Schema del nuovo statuto dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte [dell'Università di Roma]. All'art. 13 si stabiliva inoltre che «I sette posti di professori di ruolo assegnati alle discipline di Archeologia e Storia dell'Arte, [...] costituiscono parte essenziale dell'Istituto».
- 45 Cfr. l'annuncio *La nouvelle Association des Professeurs d'Archéologie et d'Histoire de l'Art, Paris, le 21 janvier 1957*, in FR, ACLR, *Istituti e associazioni*, b. 1, fasc. 1. Il fine dell'APAHAU era quello di promuovere la ricerca scientifica e la sua diffusione sul piano nazionale e internazionale degli studi nel settore. Inoltre, l'Associazione si proponeva di offrire uno sbocco più sicuro ai diplomati in archeologia e storia dell'arte e di pubblicare una rivista di studi dedicata in particolare all'inventario monumentale della Francia. Il primo comitato direttivo era formato da alcuni tra i maggiori studiosi attivi sul territorio francese: Charles Picard (presidente onorario), Charles Dugas e Jean Alazard (presidente), Elie Lambert (vice-presidente), André Chastel e François Chamoux (segretario), François-Georges Pariset (tesoriere). Per informazioni sull'associazione, tuttora in vita, si veda <http://blog.apahau.org>. L'attenzione costante e puntuale riservata da Raghianti al contesto europeo, che pure meriterebbe ulteriori approfondimenti, è ben documentata dal volume di S. Bottinelli, *SeleArte (1952-1966): una finestra sul mondo. Raghianti, Olivetti e la divulgazione dell'arte internazionale all'indomani del fascismo*, Lucca, 2010.

- 46 Ragghianti, *Per il riordinamento* (1ª parte), cit., p. 18. Un sistema che “strizzava l’occhio” all’ordinamento svizzero, dove nel corso di una stessa legislatura, ogni ministro diveniva presidente federale per un anno, pur mantenendo il proprio ruolo alla guida del dicastero di riferimento.
- 47 *Ivi*, p. 10.
- 48 *Ivi*, p. 11.
- 49 *Ivi*, pp. 13-14.
- 50 *Ivi*, p. 17. Argan riteneva che gli istituti universitari stessi avrebbero dovuto aver sede nel museo locale. Esempio in questo senso il caso dell’Istituto di storia dell’arte dell’Università di Pisa, contiguo al Museo nazionale di S. Matteo.
- 51 *Ivi*, p. 14.
- 52 *Ivi*, p. 19.
- 53 *Ibidem*.
- 54 Ragghianti a Levi, 16 settembre 1946, in Archivio Centrale dello Stato, Roma, fondo Carlo Levi, b. 33, fasc. 1140; cfr. anche la successiva del 22 gennaio 1948: «Roma è proprio il simbolo del “paese merdale”, e venirci è oramai un sacrificio grosso» (*ibidem*).
- 55 La definizione è di Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana*, cit., p. 41. Ragghianti divide sempre tra tecnici interni ed esterni all’amministrazione statale, attribuendo ai primi una mancanza di autonomia e di libertà di coscienza rispetto ai condizionamenti del potere politico a cui erano invece immuni i secondi, per cui affermava che «ogni statuto eventualmente sostitutivo di quello esistente non potrà non fondarsi sui docenti di ruolo nelle Università, date le loro garanzie che sono le sole valide ad assicurare l’autonomia degli Istituti nazionali»: C.L. Ragghianti, *L’organizzazione degli studi archeologici ed artistici in Italia*, in «Critica d’Arte», 44, 1961, pp. 48-51, cit. p. 50. Una distinzione valida forse sul piano teorico, ma non priva di contraddizioni quando calata nella prassi.
- 56 S. Cassese, *L’amministrazione dello Stato: saggi*, Milano, 1976, p. 61.
- 57 Si pensi agli strali rivolti da Salvemini – così come da Luigi Einaudi –, contro l’«elefantiasi burocratica», come riportato in G. Melis, *Storia dell’amministrazione italiana: 1861-1993*, Bologna, 1996, rif. p. 184; altrettanto esplicita la posizione di Gobetti: «In Italia il problema della burocrazia non è più solubile dal momento che per fare gli Italiani abbiamo dovuto farli impiegati, e abbiamo abolito il brigantaggio soltanto trasportandolo a Roma»: Antiguelfo [P. Gobetti], *Economia parassita*, in «La Rivoluzione Liberale», a. 3, n. 9, 26 febbraio 1924, p. 35.
- 58 C. Levi, *L’orologio*, Torino, 2015 [1950], pp. 105-107.
- 59 Pavone, *Alle origini della Repubblica*, cit., pp. 163-164; M. Bloch, *La strana disfatta*, Napoli, 1970, *passim*.
- 60 *Id.*, *Esame di coscienza di un francese*, in «Itinerari. Rivista bimestrale di Storia, Letteratura e Società», 19, 1956, pp. 5-42 (la prefazione di Ragghianti è alle pp. 5-10).
- 61 R. Gullon, *Arte e stato*, in «seleArte», 25, 1956, pp. 6-10, cit. p. 6.
- 62 Ragghianti, *Per il riordinamento* (3ª parte), cit., p. 437. All’appello risposero anche Bettini, Ferri, Arslan, Annamaria Brizio, Salvini, Giusta Nicco Fasola, Polacco, Mustilli, Cagiano de Azevedo e Serena Madonna, a nome del comitato esecutivo dell’ANIMSA (Associazione Nazionale Insegnanti Medi di Storia dell’Arte).

- 63 *Ivi*, p. 429.
- 64 *Ivi*, p. 430.
- 65 *Ivi*, pp. 438-439.
- 66 *Ivi*, pp. 434-435.
- 67 *Ivi*, p. 436. Tra i favorevoli all'elezione diretta del presidente, oltre a Pallucchini, vi erano Pane, Argan, Moriani, Grassi, Cagiano De Azevedo e Mustilli.
- 68 Novelli, *Il Partito d'Azione e gli italiani*, cit.
- 69 FR, ACLR, *Istituti e associazioni*, b. 1, fasc. 2.
- 70 Raghianti aveva provveduto ad inoltrare il progetto a Medici in data 6 giugno 1959: cfr. la minuta di Raghianti a Medici, 27 giugno 1960, in FR, ACLR, *Istituti ed associazioni*, b. 1, fasc. 4.
- 71 Cfr. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., pp. 325-342; E. Savino, *La diaspora azionista. Dalla Resistenza alla nascita del Partito radicale*, Milano, 2010, in part. pp. 79-88.
- 72 Minuta di Raghianti a Reale, 29 settembre 1960, in FR, ACLR, *Carteggio generale*, fasc. Oronzo Reale; minuta di Raghianti a La Malfa, 26 febbraio 1960, in FR, ACLR, *Istituti e associazioni*, b. 1, fasc. 4.
- 73 Minuta di Raghianti a Marangone, 6 luglio 1959, in FR, ACLR, *Patrimonio artistico*, b. 5, fasc. 1; minuta di Raghianti a Codignola, 24 febbraio 1960, in FR, ACLR, *Istituti ed associazioni*, b. 1, fasc. 4.
- 74 FR, ACLR, *Istituti ed associazioni*, b. 1, fasc. 4, circolare di invito del Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale per l'Istruzione Superiore, Divisione VI, n. 824 del 17 febbraio 1960; segue la risposta negativa di Raghianti del 3 marzo 1960, in cui ribadiva come «un effettivo riordinamento dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma non si possa conseguire in sede amministrativa, come provano i 15 anni trascorsi, ma sia necessaria un'iniziativa legislativa, governativa o parlamentare» (*ibidem*).
- 75 Minuta di Raghianti a Codignola, 24 febbraio 1960, in FR, ACLR, *Istituti ed associazioni*, b. 1, fasc. 4.
- 76 Luigi Grassi a Raghianti, 8 marzo 1960, in FR, ACLR, *Istituti ed associazioni*, b. 1, fasc. 4, dove si conserva anche la risposta di Raghianti dell'11 marzo.
- 77 Circolare a firma del Ministro Medici, Roma, 21 maggio 1960, in FR, ACLR, *Istituti ed associazioni*, b. 1, fasc. 4.
- 78 Pomponi, Speciale, *Pietro Toesca e l'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'arte*, cit., pp. 289, 297. La proposta dei docenti, peraltro non appoggiata dal presidente Toesca, cadde nel nulla, e non mi pare un caso che proprio in quel periodo Raghianti rivestisse la carica di sottosegretario con delega alle belle arti e spettacolo.
- 79 *Ibidem*. Cfr. anche la minuta di Raghianti a Medici, 27 giugno 1960, in FR, ACLR, *Istituti ed associazioni*, b. 1, fasc. 4.
- 80 M. Pallottino, *Per un Istituto Italiano di Archeologia*, in «Archeologia Classica», XII, 1960, pp. 102-107, cit. p. 106.
- 81 Minuta di Raghianti a Pallottino, 20 dicembre 1960, in FR, ACLR, *Istituti e associazioni*, b. 1, fasc. 4.
- 82 Raghianti, *L'organizzazione degli studi archeologici ed artistici in Italia*, cit., pp. 49-50.

- 83 Molto interessante, in tema di trasparenza e pubblicità dei bilanci degli enti pubblici, lo scambio epistolare tra Ragghianti e Laurenzi del 24 giugno e 4 luglio 1960, in FR, ACLR, *Istituti ed associazioni*, b. 1, fasc. 4.
- 84 Minuta di Ragghianti a Reale, 15 novembre 1951, in FR, ACLR, *Carteggio generale*, fasc. Oronzo Reale.
- 85 Minuta di Ragghianti a Reale, 30 novembre 1951, cfr. anche la risposta di Reale del 4 dicembre, in cui lo invita a una maggiore partecipazione alla vita di Partito: «La democrazia fa degli scherzi: per impedirglielo bisogna che gli uomini più meritevoli sappiano difendere le soluzioni intelligenti. Né è detto [...] che lo debbano fare necessariamente come quadri qualificati dell'organizzazione del Partito; ma che per farlo efficacemente debbano tenersi a contatto con il Partito e con i suoi componenti, questo, sì, è necessario», in FR, ACLR, *Carteggio generale*, fasc. Oronzo Reale.
- 86 Pellegrini, *Storico dell'arte e uomo politico*, cit., pp. 188-191; minuta di Ragghianti a Reale, 30 novembre 1951, in FR, ACLR, *Carteggio generale*, fasc. Oronzo Reale: «Un minor successo della democrazia cristiana – che potrà anche darsi, nelle prossime elezioni – od un suo spostamento verso l'accordo con le forze di destra crescenti – che non si può affatto escludere dopo l'esempio edificante del governo regionale siciliano coi monarchici e con l'appoggio dei fascisti! – possono determinare la crisi. Noi saremo travolti, e chiunque vinca, avremo certamente una modificazione non di governo, ma di regime: anche se non si rifletterà in aspetti formali».
- 87 Sull'argomento si rimanda qui al saggio di Andrea Becherucci.
- 88 Sul tema si vedano G. Sabbatucci, *Il riformismo impossibile: storie del socialismo italiano*, Roma-Bari, 1991; L. Cafagna, *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Venezia, 1996; P. Mattera, *Il partito inquieto: organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Roma, 2004; *id.*, *Storia del PSI: 1892-1994*, Roma, 2010; L. Covatta, *Menscevicchi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, 2005.
- 89 Pellegrini, *Storico dell'arte e uomo politico*, cit., p. 191.
- 90 *Ivi*, p. 189. Sul tema cfr. in part. S. Bulgarelli, *Carlo Ludovico Ragghianti e Cesare Gnudi. Lettere sulla crisi del Partito d'azione*, in «Mezzosecolo», 15, 2008, pp. 283-310; P. Bagnoli, *Carlo Ludovico Ragghianti: il dovere della politica*, in *Carlo Ludovico Ragghianti pensiero e azione*, atti del convegno (Lucca-Pisa, 21-22 maggio 2010), a cura di M.T. Filieri et al., Lucca, 2010, pp. 39-64.
- 91 *Ibidem*. Sul tema T. Nencioni, *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano 1947-1964*, Napoli, 2014. Cfr. anche Lombardi a Ragghianti del 30 gennaio 1961: «Caro Ragghianti, per quanto mi fosse stata preannunciata la tua iscrizione al Partito ed anche fossi stato informato del desiderio di evitare risonanze giornalistiche, sono infinitamente contento della tua comunicazione: non c'è bisogno di molte parole per dirti quanto giudichi serio ed importante questo ritrovarci a poco a poco, non soltanto sulla stessa direttiva ideale, ma anche nello stesso organismo di combattimento», in FR, ACLR, *Carteggio generale*, fasc. Riccardo Lombardi.
- 92 Minuta di Ragghianti a Bettini, 26 agosto 1957, in FR, ACLR, *Carteggio generale*, fasc. Sergio Bettini.
- 93 In quest'ottica Ragghianti giunse persino a dichiararsi «uomo di partito», sebbene avesse sempre preso le distanze da un'idea di intellettuale "organico" a favore di un modello laico, antidogmatico: Pellegrini, *Storico dell'arte e uomo politico*, p. 91.



- 94 Su questo tema è in corso di compimento la mia tesi di dottorato, *Contro la «Biennale di Stato»*. *La riforma degli enti autonomi nazionali di mostre d'arte (1945-1973)*, tutor Roberto Balzani, Università di Bologna, Dottorato in Storie, culture e politiche del globale, XXXIV ciclo.
- 95 Marangone a Ragghianti, 11 ottobre 1960, in FR, ACLR, *Patrimonio artistico*, b. 5, fasc. 1 (il corsivo è mio). Dalla corrispondenza conservata presso l'Archivio Codignola si evince infatti che, dopo il ritiro della proposta Ragghianti, Marangone aveva trovato un'intesa con Argan in vista della presentazione di un testo definitivo, salvo poi riscontrare l'opposizione dello stesso Codignola: cfr. in particolare Grassini a Marangone, Codignola e Luzzatto, 3 giugno 1960; Marangone a Codignola, 9 giugno 1960; Grassini ai compagni Argan, Codignola, Marangone, Luzzatto e Paolicchi, 12 luglio e 3 agosto 1960; Ragghianti a Codignola, 1° ottobre 1960; Codignola a De Martino e Grassini, 5 ottobre 1960, in Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea, Firenze, fondo Tristano Codignola, serie V, b. 61 (dove è conservata anche copia della lettera di Marangone a Ragghianti dell'11 ottobre).
- 96 Minuta di Ragghianti a Mariotti, 5 novembre 1960 (il corsivo è mio); cfr. anche Primo Spangaro, segretario della sezione "Centro" del PSI, a Ragghianti del 4 dicembre 1960, in cui gli comunica che nella riunione del Comitato Direttivo del 3 dicembre, la sua domanda era stata accettata; quindi Ragghianti a Spangaro, 9 dicembre 1960, in cui lo prega di far valere la decorrenza dell'iscrizione dalla data di presentazione della domanda, in FR, ACLR, *Attività politica*, b. 10.
- 97 Laurenzi a Ragghianti, 19 luglio 1961, in FR, ACLR, *Istituti e associazioni*, b. 1, fasc. 4.
- 98 A dispetto delle pressioni di Codignola, la maggioranza della Commissione VIII della Camera aveva rifiutato un articolo aggiuntivo al cosiddetto "piano decennale della scuola", suggerito dallo stesso Ragghianti, «che impegnava ad un fortissimo aumento del contributo ordinario dell'Istituto, e ciò mentre si approvavano aumenti anche del 250% dell'Accademia di Arte drammatica e dell'Accademia di danza. Argomento contrapposto: non c'era indizio, da parte del ministero, che vi fosse questa urgente esigenza»: minuta di Ragghianti a Pallottino, 20 dicembre 1960, in FR, ACLR, *Istituti e associazioni*, b. 1, fasc. 4. A questo proposito, Ragghianti non avrebbe mancato di interessare anche il Ministro della Pubblica Istruzione Giacinto Bosco: cfr. la minuta di Ragghianti a Bosco, 22 marzo 1961 (*ibidem*).
- 99 Zocca a Ragghianti, 21 luglio 1961, in FR, ACLR, *Istituti e associazioni*, b. 1, fasc. 4.
- 100 Laurenzi a Ragghianti, 2 gennaio 1962, in FR, ACLR, *Istituti e associazioni*, b. 1, fasc. 4.
- 101 *Ibidem*.
- 102 M. Scotti, *Da sinistra: intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Roma, 2011, in part. pp. 156-166; cfr. anche *ead.*, *Il paradosso dell'autonomia. Traiettorie di intellettuali nel PSI tra anni Cinquanta e Sessanta*, in *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, a cura di F. Chiarotto, Torino, 2017, pp. 222-237, risorsa on-line <https://books.openedition.org/aaccademia/1610> (ultimo accesso maggio 2021).
- 103 Minuta di Ragghianti a Gatto, 11 febbraio 1963, con nota autografa a margine «lutto nazionale», in riferimento all'anniversario della firma dei Patti Lateranensi, in FR, ACLR, *Carteggio generale*, fasc. Simone Gatto; una copia fornita di allegati in FR, ACLR, *Attività politica*, b. 10.
- 104 *Ibidem*: «Entrando nel merito, mi sembra che il gruppo non abbia torto, perché se si entra in una fase di pianificazione e di istituzione, ci vogliono i pianificatori e le competenze concrete e tecniche. L'opposizione è facile, la proposta effettuale è più difficile».



- 105 Spini ai colleghi (tra cui Gregory, Montalenti, Sylos Labini e Ragghianti), s.d., in FR, ACLR, *Attività politica*, b. 10.
- 106 *Ibidem*.
- 107 *Ibidem*. Circa il coinvolgimento dei tecnici nell'azione politica cfr. Gatto a Ragghianti del 21 marzo 1966: «Si parla tanto a sproposito dell'atteggiamento dei Borboni verso i "pennaruli", ma essi seppero utilizzare e valorizzarono, soprattutto in campo economico, una classe politica, di diretta estrazione culturale e di livello europeo. Non so se Spagna e Grecia facciano sì da risparmiarci l'ultimo posto in Europa, ma certo è che l'unica forza ad utilizzare ingegno e cultura degli italiani è l'industria. Lo Stato ne utilizza l'arretratezza, il bigottismo, la pigrizia mentale. E ne trae buoni frutti... I partiti, il nostro, non celano il fastidio che proviene loro dai suggerimenti della cultura. Tuttalpiù tengono in serbo qualche feluca», in FR, ACLR, *Carteggio generale*, fasc. Simone Gatto.
- 108 Gatto a Ragghianti, 27 febbraio 1963, in FR, ACLR, *Carteggio generale*, fasc. Simone Gatto.
- 109 *Ibidem*.
- 110 Minuta di Ragghianti a Lombardi, 6 novembre 1963, in FR, ACLR, *Carteggio generale*, fasc. Riccardo Lombardi. Il promemoria è conservato sciolto in FR, ACLR, *Istituti e associazioni*, b. 1, fasc. 4.
- 111 Minuta di Ragghianti a Gatto, 14 novembre 1963; cfr. quindi la risposta di Gatto del 19 novembre, in FR, ACLR, *Carteggio generale*, fasc. Simone Gatto. Lo studioso spingeva inoltre per l'attribuzione al Consiglio Nazionale delle Ricerche di una dotazione finanziaria di almeno 24 miliardi, di cui 6 destinati alla ricerca umanistica, e per una sua "democratizzazione", da attuare attraverso una riforma istituzionale che prevedesse la clausola essenziale del Consiglio di Presidenza e del presidente eletti dalle rappresentanze nazionali del Consiglio stesso.
- 112 Minuta di Ragghianti a Fenoaltea, 11 marzo 1964, in FR, ACLR, *Carteggio generale*, fasc. Giorgio Fenoaltea. Ancora nel 1966, premeva su La Malfa perché appoggiasse la sua nomina alla Presidenza o reggenza commissariale dell'Istituto: Nando Trombadore, segretario particolare di La Malfa, a Ragghianti, 11 febbraio 1966, in FR, ACLR, *Carteggio generale*, fasc. Ugo La Malfa.
- 113 V. Castronovo, *Prefazione*, in *L'Italia contemporanea: 1945-1975*, a cura di V. Castronovo, Torino, 1976, pp. VII-XII, cit. pp. X-XI.
- 114 Lo statuto della SIASA è conservato in FR, ACLR, *Istituti e associazioni*, b. 2, fasc. 2, unitamente all'elenco degli aderenti e ai materiali relativi ai congressi nazionali.
- 115 Società Italiana per l'Archeologia e la Storia delle Arti, Assemblea Nazionale, Pisa 27-28 giugno 1964, in FR, ACLR, *Istituti e associazioni*, b. 2, fasc. 2. Cfr. anche *Ragghianti presidente della società di archeologia*, in «La Nazione», 30 giugno 1964, p. 10. Lo studioso resterà in carica fino al dicembre 1968.
- 116 La proposta, che avrebbe consentito di riunire i diversi comitati e gruppi in cui erano ripartite in seno al CNR le arti visive, non passò, ma si riuscì a ottenere l'approvazione da parte del Comitato 08 (per le scienze storiche, filologiche e filosofiche) del CNR del finanziamento, per il secondo semestre 1964, del *Piano di ricerca quadriennale* (1964-1967) presentato dalla Società, pubblicato su «Critica d'Arte», 63, 1964, pp. 65-72.
- 117 *Per la restituzione agli organi statutari dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte*, Pisa, 8 dicembre 1967, in FR, ACLR, *Istituti ed associazioni*, b. 2, fasc. 1. La medesima esigenza era stata espressa anche in occasione del II Congresso nazionale (20 giugno 1965), del III

Congresso nazionale (2 novembre 1966), nonché dal comitato esecutivo della SIASA il 14 gennaio 1967. Il dibattito del IV Congresso, a cui intervennero anche Marangone e Francesco Franceschini, ebbe al centro gli esiti della Commissione d'indagine, da cui Ragghianti si era dimesso alla fine di ottobre 1965, «constatando la sua sostanziale inadempienza e l'impossibilità di addivenire a soluzioni positive in sé e rispondenti alle esigenze di amministrazione del patrimonio artistico e storico»: Ragghianti a Levi, 2 novembre 1965, in Archivio Centrale dello Stato, Fondo Carlo Levi, b. 33, fasc. 1140. In effetti la Commissione Franceschini ebbe effetti più sul piano dell'elaborazione teorica, sfociata nella pubblicazione dei tre poderosi volumi *Per la salvezza dei beni culturali in Italia: atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, 3 voll., Roma, 1967 (in part. vol. 1, pp. 760-761 e vol. 3, pp. 311-318), che su quello propriamente legislativo. In occasione del IV Congresso furono trattati una serie di temi di grande interesse che erano stati al centro dei lavori della Commissione: dall'insegnamento della storia dell'arte nella scuola media superiore all'annoso problema del catalogo del patrimonio nazionale, dalla riforma dell'amministrazione dei beni culturali all'articolazione delle cattedre universitarie, passando per la creazione di un'amministrazione autonoma dei beni culturali: cfr. Società italiana per l'archeologia e la storia delle arti, IV Congresso Nazionale, Pisa, 8-10 dicembre 1967, in FR, ACLR, *Istituti ed associazioni*, b. 2, fasc. 1.

118 *Ibidem*.

119 *Ibidem*.

120 Ricostituzione dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, bozza del comunicato stampa, Firenze, 31 gennaio [1968], in FR, ACLR, *Istituti ed associazioni*, b. 2, fasc. 1. Cfr. anche L. N., *Soltanto trecento persone vegliano sui tesori dell'arte*, in «La Nazione», 20 gennaio 1968, ritaglio in FR, ACLR, *Istituti ed associazioni*, b. 2, fasc. 2.

121 Il V Congresso si svolse il 6-8 dicembre 1968, a Pisa. Nell'occasione, dato il rifiuto di Ragghianti ad assumere incarichi di vertice, fu eletto un nuovo Comitato esecutivo formato da Prandi (presidente), Arias, Forlati, Gnudi, Mirabella Roberti, Mormone, Pane, Polacco, Salvini e Semenzato: FR, ACLR, *Istituti ed associazioni*, b. 2, fasc. 2. Cfr. anche G. Batini, *Battaglia per l'arte. Un piccolo esercito difende un grande patrimonio*, in «La Nazione», 7 dicembre 1968, p. 3; *id.*, *Si lotta contro l'indifferenza sul fronte dell'Italia da salvare*, in «Il Resto del Carlino», 7 dicembre 1968, p. 11; *Società Italiana per l'Archeologia e la Storia delle Arti V° Congresso Nazionale*, in «Critica d'Arte», 100, 1968, pp. 47-52.

122 Prinszano a Ragghianti, 14 febbraio 1969; cfr. anche la successiva del 20 marzo 1969, con allegata la mozione dattiloscritta dei membri di diritto dell'Istituto, in FR, ACLR, *Istituti ed associazioni*, b. 1, fasc. 4.

123 Progetto di creazione del Consiglio Nazionale per l'Archeologia e la Storia delle Arti (CNASA), in FR, ACLR, *Istituti ed associazioni*, b. 1, fasc. 5; cfr. anche la minuta di Ragghianti al commissario dell'INASA, 9 aprile 1969, in FR, ACLR, *Istituti ed associazioni*, b. 1, fasc. 4.

124 Prandi a Ragghianti, 5 giugno 1969, con allegata la circolare diretta ai componenti il Comitato esecutivo della Società, quindi la minuta di Ragghianti a Prinszano in pari data, in FR, ACLR, *Istituti ed associazioni*, b. 2, fasc. 1, in cui comunica la sua adesione al *Progetto del prof. Argan per lo statuto dell'Istituto Italiano di Storia delle Arti*, presente in allegato.

125 Come riferiva a Prandi il 22 aprile 1969 in riferimento alle difficoltà sollevate dagli archeologi, in particolare Pallottino, in occasione dell'ultima riunione del comitato Ragghianti aveva potuto «constatare (come già nella riunione assembleare che si tenne

- a Roma) che finalmente – però, dopo vent’anni! – cadevano le volontà di scissione»: FR, ACLR, *Istituti ed associazioni*, b. 1, fasc. 4.
- 126 Minuta di Ragghianti a Prandi, 30 novembre 1969, in FR, ACLR, *Istituti ed associazioni*, b. 1, fasc. 4.
- 127 Prisinzano a Ragghianti, 31 ottobre 1969, in FR, ACLR, *Istituti ed associazioni*, b. 1, fasc. 4.
- 128 Minuta di Ragghianti a Prisinzano, 29 novembre 1969; Prisinzano a Ragghianti, [dic. '69]; Prandi a Ragghianti, 1° gennaio 1970, con allegata bozza della lettera a Prisinzano, quindi lo *Schema di disegno di legge per la soppressione del R. Istituto italiano di Archeologia e Storia dell'Arte e la costituzione degli Istituti di Archeologia e di Storia delle Arti e della Giunta Nazionale per l'Archeologia e la Storia delle Arti*, in FR, ACLR, *Istituti e associazioni*, b. 1, fasc. 4.
- 129 Lo stesso Corrado Maltese si fece portavoce del dissenso nei confronti del perdurante stato di carenza dell'Istituto invitando i colleghi membri di diritto dell'INASA a sottoscrivere una lettera di denuncia indirizzata a Prisinzano: cfr. Maltese ai colleghi, 18 aprile 1970, con allegata copia della missiva diretta all'attenzione del commissario; quindi la minuta di Ragghianti a Maltese, 8 maggio 1970, in FR, ACLR, *Istituti e associazioni*, b. 1, fasc. 4.
- 130 Prisinzano a Ragghianti, 8 giugno 1970, in FR, ACLR, *Istituti e associazioni*, b. 1, fasc. 4.
- 131 Riforme che, come ha evidenziato Guido Crainz, furono accolte da una parte dell'opinione pubblica più con delusione che con entusiasmo, principalmente a causa del protrarsi di attese che covavano da oltre un ventennio: G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, 2004, pp. 419-424. Per un approfondimento sul tema della crisi e dell'immobilismo politico negli anni Settanta cfr. anche *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, a cura di L. Baldissara, Roma, 2001; G. De Luna, *Le ragioni di un decennio: 1969-1979: militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, 2009.
- 132 A seguito delle dimissioni di Prisinzano fu nominato un nuovo commissario nella persona di Mario Salmi, già vice presidente del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, il quale a sua volta declinò l'incarico, poi assegnato a Antonino Pagliaro, filologo e orientalista, professore emerito presso l'Università La Sapienza di Roma: cfr. l'interpellanza n. 487 del liberale Augusto Premoli in Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, V Legislatura, 535ª Seduta pubblica, Resoconto stenografico del 3 agosto 1971, pp. 27039-27040.
- 133 Prandi ai membri del Comitato esecutivo della SIASA, 11 novembre 1969, in FR, ACLR, *Istituti e associazioni*, b. 2, fasc. 1.
- 134 Ragghianti, *Traversata di un trentennio*, cit., pp. 38-39: «Sulla costituzione inattuata esiste una biblioteca, non una pubblicistica, una montagna di carta che non ha prodotto che qualche topo legislativo».
- 135 *Ivi*, p. 40.
- 136 *Ivi*, pp. 42-43. Sul concetto di «trasformazione non governata» cfr. G. Crainz, *La stagione dei movimenti: quando i conti non tornano*, in «Meridiana», 38-39, 2000, pp. 127-149, in part. pp. 142-144.
- 137 D. Kahneman, *Pensieri lenti e veloci*, Milano, 2020.
- 138 T. Nencioni, *Le culture socialiste*, in *Aspettando il Sessantotto*, cit., pp. 203-221, risorsa on-line <<https://books.openedition.org/aaccademia/1638>> (ultimo accesso maggio 2021). Affermazioni che spingono aad una riflessione sul senso di una disciplina, quella storica, che alla ricerca specialistica possa affiancare l'offerta di «un patrimonio di progettualità critica» da porre «a fondamento dei processi di emancipazione futura».

- 139 *Per il riordinamento* (3ª parte), p. 438. Sul tema, con cenni alle difficoltà connesse ai tentativi di divulgazione, volti a colmare la distanza tra pubblico e addetti ai lavori, cfr. E. Pellegrini, *L'intellettuale tra politica e cultura: il caso Raggiamenti*, in *Argan et Chastel. L'historien de l'art, savant et politique*, atti del convegno (Roma, 16-17 marzo 2012), a cura di C. Gamba, A. Lemoine, J.-M. Pire, Paris, 2014, pp. 67-78; *id.*, *La massa, il pubblico, gli storici dell'arte / The mass, the audience, art historians*, in *La parola, le pratiche, la cittadinanza / The word, the practices, the citizenship*, atti del convegno internazionale (Fiesole, 24 ottobre 2014), a cura di M. Dantini, D. Spini, Roma, 2014, pp. 62-72; 130-140.
- 140 Tra i contributi più recenti si veda A. Prospero, *Un tempo senza storia: la distruzione del passato*, Torino, 2021.
- 141 Cafagna, *Una strana disfatta*, cit., p. 110.